



# in questo numero

## *Editoriale*

di Michele Gianola

Sedere accanto ai giovani per ascoltare le loro parole le loro idee, le loro storie, il loro cuore, come se non avessimo nient'altro da fare. È così fin dalle pagine del Vangelo, è lo stesso modo dell'agire di Dio: «A chi ascolta sarà dato ancora di più» (*Mc 4,25*). È consolazione di tutti ricordare il tempo in cui siamo stati ascoltati, per davvero.

## *«Che cosa cercate?» (*Gv 1,38*): sulle orme del discepolo amato*

di Giuseppe De Virgilio

L'articolo presenta il primo dei cinque interventi biblici che segneranno l'annata 2018 sulla figura del "discepolo amato". Lo studio focalizza l'esemplarità del racconto di *Gv 1,35-51*, in cui si delinea l'incontro del Signore con i primi discepoli. L'esperienza della sequela è posta all'inizio del processo di rivelazione di Gesù e indica come la "testimonianza" (*martyría*) sia alla base del desiderio e del processo di sequela e di discernimento vocazionale dei giovani.

## *Giovani: "sdraiati" o "affamati"? Le scelte fondamentali nell'epoca dell'incertezza*

di Giacomo Costa

In un contesto segnato da incertezza e perdita di credibilità delle istituzioni, l'irreversibilità delle scelte fondamentali della vita non è un dato culturale assodato, ma il frutto di una scoperta. Il discernimento risulta uno strumento particolarmente appropriato a queste condizioni.

## *Chi non rischia non cammina*

di Beppe M. Roggia

Siamo al top della crisi antropologica iniziata e proseguita negli ultimi quattro secoli con un impulso dirompente a volere un modo diverso di essere umani rispetto a tutti gli altri secoli precedenti. Un modo che pretende di mettere al centro l'uomo sopra e rispetto a tutto.

## *Il lievito nella pasta*

di Rossano Sala

Partendo dalla fede, che si pone al centro delle tematiche del prossimo Sinodo, l'autore sviluppa l'idea che un'autentica sensibilità credente genera una cultura vocazionale destinata a fecondare tutta la pastorale della Chiesa ed in particolare quella giovanile.

Questo numero della Rivista è a cura di Giuseppe De Virgilio

Pubblicazione a carattere scientifico - proprietà e edizione  
**Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi  
e Caterina da Siena**

Circonvallazione Aurelia, 50 - 00165 Roma

Redazione:

**Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni**

Via Aurelia, 468 - 00165 Roma

Tel. 06.66398410-411 - Fax 06.66398414

e-mail: [vocazioni@chiesacattolica.it](mailto:vocazioni@chiesacattolica.it)

[www.vocazioni.chiesacattolica.it](http://www.vocazioni.chiesacattolica.it)

**Direttore responsabile**

Domenico Dal Molin

**Coordinatore editoriale**

Serena Aureli

**Coordinatore del Gruppo redazionale**

Giuseppe De Virgilio

**Gruppo redazionale**

Riccardo Benotti, Marina Beretti, Plautilla Brizzolara, Roberto Donadoni, Donatella Forlani, Alessandro Frati, Antonio Genziani, Michele Gianola, Maria Mascheretti, Francesca Palamà, Cristiano Passoni, Emilio Rocchi, Giuseppe Roggia, Pietro Sulkowski

**Segreteria di Redazione**

Maria Teresa Romanelli, Salvatore Urzi,

Ferdinando Pierantoni

**Progetto grafico e realizzazione**

Yattagraf srls - Tivoli (Roma)

**Stampa**

Mediagrap spa - Viale della Navigazione Interna, 89

35027 Noventa Padovana (PD)

Tel. 049.8991563 - Fax 049.8991501

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 479/96 del 1/10/96

Quote Abbonamenti per l'anno 2016:

Abbonamento Ordinario	n. 1 copia	€ 28,00
Abbonamento Propagandista	n. 2 copie	€ 48,00
Abbonamento Sostenitore Plus	n. 3 copie	€ 68,00
Abbonamento Benemerito	n. 5 copie	€ 105,00
Abbonamento Benemerito Oro	n. 10 copie	€ 180,00
Abbonamento Sostenitore	n. 1 copia	€ 52,00
(con diritto di spedizione di n. 1 copia all'estero)		
Prezzo singolo numero:	€ 5,00	

Conto Corrente Postale: 1016837930

Conto Banco Posta IBAN: IT 30 R 07601 03200

001016837930

Intestato a: Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena Circonvallazione Aurelia 50 - 00165 Roma

© Tutti i diritti sono riservati.

# editoriale

## «*A chi ascolta sarà dato ancora di più»* (Mc 4,25)

Michele Gianola, Direttore UNPV-CEI

«Se vogliamo vocazioni: porta aperta, preghiera e stare inchiodati alla sedia. [i giovani] possano dire: "Sì, sono stato con il parroco, con il prete, con la suora, con il presidente dell'Azione Cattolica e mi ha ascoltato come se non avesse niente da fare» (Papa Francesco, *Discorso ai partecipanti al Convegno promosso dall'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni*, 5 gennaio 2017).

Pensa a quella sedia, a com'è fatta. È curioso come una parola possa far tornare alla mente immagini così diverse. Così quella sedia può diventare la poltroncina di uno studio, messa di fronte a un'altra, con un tavolino nel mezzo, spazio accogliente per la direzione spirituale; oppure la seduta di un confessionale, forse un po' angusto, ma ben sistemato per la celebrazione del sacramento; o ancora la sedia del parlitorio di un monastero, la saletta di una comunità dove poter sedere a gustare la bellezza di un cuore che ascolta.

La sedia è soltanto uno strumento, sedere è l'importante. Così la seduta può farsi una panchina o un

muretto nell'angolo dell'oratorio, o della piazza, la poltroncina di un treno, un posto al cinema, lo sgabello di un *pub*, la mensa universitaria, il davanzale della finestra del corridoio di una scuola e molto altro. Sedere accanto ai giovani per ascoltare le loro parole, le loro idee, le loro storie, il loro cuore, come se non avessimo nient'altro da fare. È così fin dalle pagine del Vangelo, è lo stesso modo dell'agire di Dio: «A chi ascolta sarà dato ancora di più» (Mc 4,25). È consolazione di tutti ricordare il tempo in cui siamo stati ascoltati, per davvero.

Con i giovani è così: stare accanto a loro e prestare il tempo all'ascolto è un esercizio che spiazza, disorienta, pone in un fecondo disequilibrio perché si tratta di intuire l'opera che il Signore sta tessendo in ciascuno di loro, con loro. Il discernimento vocazionale è opera di tutta la vita e l'orizzonte di tutta la pastorale perché la vocazione – prima che identificarsi con la scelta capace di orientare tutta la libertà e la vita – è la vita stessa vissuta nella relazione con Dio. «Che cos'è l'accompagnamento se non la pedagogia adeguata alla vita di fede? Che cosa la vocazione se non lo stile proprio del cristiano di vivere la propria esistenza di colui che è chiamato?» (don Rossano Sala).

Ascoltare, discernere, accompagnare l'opera che lo Spirito ha già iniziato nel cuore dei giovani (e di tutti) assomiglia a un gioco di enigmistica: è come stare davanti alla propria vicenda e alla storia dell'altro come per unire i puntini (Giacomo Costa) in un tracciato ancora non del tutto chiaro, ma del quale si può intuire il senso, facendone memoria. È un gioco migliore di quello della pagina stampata, ha a che fare con una promessa, è rivolto al futuro, del quale noi stessi siamo in qualche modo genitori (Gregorio di Nissa, *De Vita Moysis*, II, 2-5). Che fare, se non c'è la strada segnata? Si tratta di esplorare, «essere curiosi, essere folli» (Steve Jobs) – nuova sapienza, sapienza antica. La vocazione nasce così, come vedendo l'invisibile (cf *Eb* 11,8).

## «Che cosa cercate?» (Gv 1,38): sulle orme del discepolo AMATO

Giuseppe De Virgilio

Docente di Sacra Scrittura alla Pontificia Università della Santa Croce e Coordinatore del Gruppo redazionale di «Vocazioni» - Roma.

**I**XV Sinodo dei Vescovi (Roma, 7-28 ottobre 2018) ha come tema: “I giovani, la fede e il discernimento vocazionale”<sup>1</sup>. Si tratta di un evento che si colloca nel cammino odierno della Chiesa universale e mette in luce il ruolo del mondo giovanile, che è allo stesso tempo soggetto e destinatario della proposta evangelica. Dopo aver riflettuto sul dinamismo della Nuova Evangelizzazione (cf *Evangelii gaudium*) e sul protagonismo della Famiglia nel progetto di Dio (cf *Amoris laetitia*), l’attenzione è posta sui Giovani, che interpellano la dimensione generativa della comunità ecclesiale, chiamata ad accompagnare e orientare le nuove generazioni verso il futuro<sup>2</sup>.

L’icona scelta per il cammino del Sinodo è l’immagine giovannea del “discepolo amato”<sup>3</sup>. Senza entrare nel merito del dibattito esegetico relativo all’identificazione di questa figura giovannea<sup>4</sup>, la nostra

1 Cf SINODO DEI VESCOVI, XV ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA, *I giovani la fede e il discernimento vocazionale. Documento preparatorio*, LEV, Città del Vaticano 2017.

2 «In continuità con questo cammino, attraverso un nuovo percorso sinodale sul tema: “I giovani, la fede e il discernimento vocazionale”, la Chiesa ha deciso di interrogarsi su come accompagnare i giovani a riconoscere e accogliere la chiamata all’amore e alla vita in pienezza, e anche di chiedere ai giovani stessi di aiutarla a identificare le modalità oggi più efficaci per annunciare la Buona Notizia» (*ivi*, 3-4).

3 Cf «il discepolo che amava» (*tón mathētēn ón ēgápa*): Gv 13,23; 18,15-16; 19,26; 20,2; 21,7.20.24.

4 Dell’ampia letteratura sul tema ci limitiamo a segnalare: G. SEGALLA, *Il discepolo che Gesù amava, cancellato dalla storia*, in «Rivista Biblica Italiana» 37 (1989), pp. 351-363; V. MAN-

attenzione si focalizza sull’itinerario teologico-narrativo del Quarto Vangelo e segnatamente sul motivo del “discernimento vocazionale” che caratterizza l’esistenza del discepolo. Nello sviluppo “rivelativo” della missione di Gesù Cristo secondo il Vangelo giovanneo si possono individuare cinque tappe che segnano il progressivo cammino di discernimento con importanti applicazioni teologiche e pastorali<sup>5</sup>. Le tappe sono così tematizzate: 1) «Che cosa cercate?» (*Gv* 1,38): sulle orme del discepolo amato; 2) Il discepolo amato nel cuore di Cristo (*Gv* 13,23); 3) Il discepolo amato sotto la croce (*Gv* 19,25-37); 4) «Vide e credette» (*Gv* 20,1-10): la fede del discepolo amato; 5) «È il Signore» (*Gv* 21,7): il discepolo amato e la testimonianza che resta.

### 1. All’inizio la “testimonianza vocazionale”

Nell’introdurci al racconto giovanneo riguardante il “discepolato” va rivelata l’importanza narrativa e teologica del tema della “testimonianza” (*martyría*)<sup>6</sup>. Fin dal Prologo (*Gv* 1,1-18) la testimonianza è attribuita a Giovanni Battista ed evoca due aspetti strettamente collegati: l’esperienza diretta del testimone oculare e la capacità di generare un incontro tra l’evento testimoniato e la comunità. È quanto accade nella scena iniziale del quarto Vangelo (*Gv* 1,35-42), dove due giovani, Andrea e un suo compagno, decidono di seguire Gesù, da poco battezzato nel Giordano da Giovanni (cf *Gv* 1,29-34). In *Gv* 1,35-42 si presenta la chiamata dei primi due discepoli, a cui è associata la figura di Simon Pietro (vv. 35-42) e nei vv. 43-51 si riporta una seconda testimonianza vocazionale che coinvolge altri discepoli (vv. 43-51). È facile individuare nel brano giovanneo due scene parallele (vv. 35-42; 43-51) che culminano nella professione di fede di Natanaele (v. 49).

NUCCI, *Giovanni. Il Vangelo narrante*, Dehoniane, Bologna 1997, pp. 230-242; R. VIGNOLO, *Personaggi del Quarto Vangelo. Figure della fede in San Giovanni*, Glossa, Milano 1998, pp. 192-202; A. MARCHADOUR, *I personaggi del Vangelo di Giovanni. Specchio per una cristologia narrativa*, Dehoniane, Bologna 2007, pp. 191-198.

5 Cf SINODO DEI VESCOVI, XV ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA, *I giovani la fede e il discernimento vocazionale*, 7-9.

6 Cf R. VIGNOLO, *La dottrina della testimonianza in Giovanni*, in G. ANGELINI - S. UBBIALI (a cura di), *La testimonianza cristiana e testimonianza di Gesù alla verità*, (Quodlibet 22) Glossa, Milano 2007, pp. 171-206; IDEM, *Il doppio letterario tra Giovanni Battista e il discepolo amato. Un approccio narrativo*, in «Credere oggi» 137 (2003), pp. 83-108; G. DE VIRGILIO, *Teologia biblica del Nuovo Testamento* (Studi Religiosi), Messaggero, Padova 2016, pp. 481-486.

## 2. Che cosa cercate?

La scena descritta in *Gv 1,35-42* si compone di due atti: l'incontro tra Gesù e i primi due giovani che lo seguono e rimangono presso di lui (vv. 35-40) e l'incontro tra Gesù e Simone, condotto dal fratello Andrea (vv. 41-42). Il testo recita:

«Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: «Che cosa cercate?». Gli risposero: «Rabbì – che, tradotto, significa Maestro –, dove dimori?». Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio. Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia» – che si traduce Cristo – e lo condusse da Gesù. Fissando lo sguardo su di lui, Gesù disse: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; sarai chiamato Cefà» – che significa Pietro» (*Gv 1,35-42*).

La prima parte del brano evidenzia la relazione tra chiamata dei primi discepoli e testimonianza messianica del Battista. I verbi impiegati sono molto espressivi: Giovanni «fissa lo sguardo (*emblépsas*) su Gesù che passa» (v. 42)<sup>7</sup>. Si indica l'atto di guardare con attenzione, penetrando nell'intimo dell'animo (*emblépein*), a cui segue la rivelazione: «Ecco l'agnello di Dio» (1,29) che prepara la sequela di Cristo. I due discepoli si mettono «a seguire» (*ēkoloúthēsan*) Gesù dopo aver ricevuto la testimonianza di Giovanni. La sequela iniziale esprime il desiderio di incontrare Gesù, di sperimentare la sua amicizia, di “condividere” la sua novità.

**La sequela iniziale esprime il desiderio di incontrare Gesù, di sperimentare la sua amicizia, di “condividere” la sua novità**

Nel rapido dialogo emerge il bisogno di “incontrare” una persona speciale, capace di aprire il segreto della vita. Tale “desiderio” si trasforma in sequela (cf *Mc 2,15; Mt 9,9; Lc 5,27s.*).

<sup>7</sup> Cf G. ZEVINI, *I primi discepoli seguono Gesù (Gv 1,35-51)*, in «Parola Spirito e Vita» 2 (1980), pp. 140-153.

# Discepolo

di Giuseppe De Virgilio

“Discepolo” è chi decide di mettersi volontariamente alla sequela di un maestro, imparando da lui e condividendone vita e ideali. Il discepolato è designato dal verbo «seguire – andare dietro a qualcuno» (eb.: *hākak akharē*; gr.: *akolouthéō*; opisō-*opisthen*). Testimonianze limitate di discepolato sono attestate nei libri profetici (il caso di Eliseo ed Elia: cf *1Re* 19,19ss.) e nei sapientziali (i discepoli come «figli della sapienza»: cf *Pr* 1,8; 2,1, 3,1). Nel giudaismo il discepolato è solitamente collegato al tempo giovanile di apprendimento (*paidéia*) della *Torah* (*talmîd* = discepolo di un *rabbi*). In alcuni testi profetici e sapientziali si evoca l’idea del discepolato come sequela di *Yhwh* stesso (cf *Is* 54,13; *Pr* 1,20; 8,4; *Sal* 25,4-9; 119,12). Dimensione formativa e scelta esistenziale si coniugano in modo nuovo nella prassi di Gesù di Nazaret e nella Chiesa nascente. Si diventa discepoli (*mathētēs*) e apostoli (*apostoloī* = inviati) di Cristo non per attitudini intellettuali, né per *status* sociale o diritto ereditario, ma per aver ricevuto una chiamata alla sequela (*Mc* 1,18-20; *Gv* 1,38-50). Essa consiste in una risposta libera che implica l’abbandono della vita passata (*Mt* 10,37-39; *Lc* 14,25-26) e la scelta di conformare la vita a Cristo, unico maestro (*Mt* 23,10). In tal senso si coglie la dimensione “vocazionale” del discepolato cristiano. Esso consiste in un processo di assimilazione e di imitazione (*mathētēs*) del “modello di Cristo” (*Gv* 13,12-20; imitazione di Paolo: cf *1Cor* 4,16; 11,1; *Ef* 5,1). Più che una dottrina, il discepolato è un’esperienza di uomini e di donne (*mathētría*: *At* 9,36) pienamente convolti in una relazione amicale con Gesù-servo (*Gv* 15,15-17), che costituiscono la “nuova famiglia” della Chiesa che ha come fondamento vitale l’amore (*agápē*: *1Cor* 13).

La domanda che il Signore rivolge loro ha un profondo valore teologico ed intimo: «Che cosa cercate?» (*ti zēteîte*: v. 38). Questa prima espressione di Gesù nel quarto Vangelo possiede un valore programmatico: la narrazione giovannea indica nel lettore la ricerca della persona divina, come suggerisce l’analoga espressione in *Gv* 18,4.6 (nel contesto del tradimento) e *Gv* 21,15 (nel contesto delle apparizioni post-pasquali). Alla richiesta dei due discepoli che chiedono: «Maestro, dove dimori?» (*rabbí, poû méneis*) segue la risposta del Signore: «Venite e vedrete» (*érchesthe kai ópsesthe*). La risposta-invito di Gesù indica il percorso spirituale che i due discepoli sono chiamati a fare: un’esperienza personale con l’intimità di Cristo “di-

Giovani... cercatori in cammino

morando" presso di lui. Si tratta del momento culminante dell'avventura vocazionale dei primi due giovani, evento che è rimasto così impresso nella memoria di Andrea e Giovanni da ricordare perfino l'ora (v. 39). Il "dimorare" (*ménein*) non esprime una mera descrizione locale, ma implica una relazione esistenziale e profonda, che segna l'inizio di una trasformazione interiore dei discepoli.

Nei vv. 41-42 l'esperienza di discepolato si traduce in testimonianza coinvolgente: Andrea narra l'esperienza a Simone, suo fratello, e lo conduce dal Signore. A differenza dei Vangeli sinottici, l'autore giovanneo colloca il primo incontro tra Gesù e Simone in questo contesto relazionale: Gesù «fissa lo sguardo» su Simone e ne definisce l'identità, mutandone il nome: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; sarai chiamato Cefa». Pietro sarà la roccia e il fondamento su cui Cristo edificherà la sua Chiesa. La chiamata di Simone, come quella dei primi due discepoli, nasce anche in questo caso dalla testimonianza dell'esperienza vissuta nella fede.

### 3. Stupore, ammirazione, atto di fede

Il dinamismo spirituale del primo incontro si comprende ancora meglio nello sviluppo del capitolo. La seconda scena (vv. 43-51) descrive la chiamata di Filippo, che svolge, come Andrea, un ruolo testimoniale nei riguardi di Natanaele<sup>8</sup>. A fronte dell'incredulità di Natanaele (v. 46), viene riportato un singolare dialogo con Gesù che provoca un'entusiastica reazione di fede del discepolo: «Rabbì, tu sei veramente il figlio di Dio, tu sei il re d'Israele» (v. 49). Partendo per la Galilea, il Signore prende l'iniziativa di chiamare alla sequela Filippo, originario di Betsaida. Come Andrea e Giovanni, Filippo decide di porsi al seguito di Gesù. Il suo coinvolgimento con Cristo è tanto forte da spingerlo a testimoniare la propria esperienza a Natanaele: «Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè, nella Legge, e i Profeti: Gesù, il figlio di Giuseppe, di Nazaret» (v. 45).

L'evangelista delinea gradualmente la figura di Cristo inserendola non solo nel presente storico dei suoi discepoli, ma anche nella tradizione scritturistica («Mosè e i profeti») delle attese di Israele.

8 Ritroviamo il prototipo del discepolo, che diventa, a sua volta, testimone e annunciatore del mistero di Cristo in *Mt* 8,22; 9,9; *Mc* 2,14; 10,21; *Lc* 9,59.

La prima reazione di Natanaele è ispirata allo scetticismo, poiché la patria del messia non può essere Nazaret, un umile villaggio della Galilea. Allo stesso tempo Natanaele vive il desiderio di incontrare Cristo e si dirige verso di lui. Gesù lo precede con un'affermazione imprevista: «Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità» (v. 47). Natanaele è chiamato a passare da una precomprensione formale delle Scritture a un incontro personale con il mistero del Figlio di

**Parlando al cuore, Gesù mostra di conoscere l'intimità di Natanaele e ne svela tutto il desiderio di verità.**

interpersonale. L'intimità spirituale con Cristo non va interpretata come un atto di violenza nel cuore del discepolo, ma come apertura e disponibilità a un incontro di fede. Dal cuore autentico di Nicodemo sgorga la stupenda professione di fede: «Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!» (v. 49; cf *2Sam 7,12-14*).

#### 4. Da sogno all'incontro

La narrazione culmina in una rivelazione programmatica di Gesù nei riguardi dei suoi discepoli (vv. 50-51). La comunione fraterna con Cristo non si limita a un'amicizia tra intimi, ma si apre all'annuncio e alla testimonianza "universale". La rivelazione di Gesù aumenta lo stupore di Natanaele e degli altri discepoli: «In verità, in verità io vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo» (v. 51). Il lettore può leggere in queste parole un messaggio programmatico della missione di Cristo e della Chiesa. I credenti sono chiamati a vivere la sequela di Gesù aprendosi ad un "mistero più grande" che collega il cielo e la terra, che determina il destino dell'umanità.

La rivelazione cristologica va compresa alla luce dell'antico racconto del sogno di Giacobbe (cf *Gen 28,10-17*). Nel corso della sua faticosa esistenza, il patriarca vede il cielo aperto e una scala che scende verso la terra sulla quale vi sono gli angeli di Dio. Il simbolismo contenuto nella visione propone l'idea della "casa di Dio" e della "porta del cielo", esperienze mistiche che schiudono davanti a Giacobbe il progetto della volontà celeste per la sua discendenza. Da parte sua Gesù ha adattato la visione di Giacobbe reinterpretandola

in senso cristologico: non è più una scala a sostenere il collegamento tra la sfera celeste e il mondo terreno, ma è il “Figlio dell’uomo”,

**Nella sua umanità incarnata,  
Gesù Cristo compie  
definitivamente le attese  
messianiche e rende presente e  
operante l’opera salvifica di Dio.**

l’unico efficace mediatore tra il mistero di Dio e la realtà del mondo. Nella sua umanità incarnata, Gesù Cristo compie definitivamente le attese messianiche e rende presente e operante l’opera salvifica di Dio. I discepoli sono chiamati a

conformare la loro esistenza alla luce dell’incontro con Cristo, diventando progressivamente annunciatori del Vangelo<sup>9</sup>.

## 5. **Prospettive teologico-pastorali**

Gli elementi emersi suggeriscono alcune prospettive, che possono essere declinate nella comprensione del metodo pastorale e del discernimento vocazionale.

- Una *prima prospettiva* è costituita dal motivo dominante della “testimonianza”, che collega l’intera narrazione. La credibilità della testimonianza del Figlio, introdotta dal Battista, genera il desiderio dell’incontro personale con i discepoli e la conseguente decisione di “seguire Cristo”. La straordinaria figura del Battista rappresenta la prima importante mediazione di un incontro, che schiude il desiderio di uscire da se stessi e di cercare l’incontro con il Messia.

- Una *seconda prospettiva* è costituita dalla dinamica dell’incontro con Cristo, caratterizzata dal desiderio intimo e dalla “ricerca libera e aperta”. Il cuore dei primi discepoli si dilata di fronte al futuro e si prepara a una novità inattesa. Dal racconto giovanneo si coglie il bisogno di senso dei primi discepoli, la necessità di poter dare una

9 Commenta Moloney: «I primi discepoli volevano comprendere Gesù secondo le categorie proprie del loro contesto religioso, nazionale e sociale. Il prologo, la testimonianza del Battista e la promessa di Gesù ci dicono che esse devono essere trascese. La promessa di Gesù nei vv. 50-51 ci chiede di riconoscere i limiti delle nostre speranze, dei nostri desideri e dei nostri progetti, e di permettere che il cielo si apra sopra di noi. Ci si chiede di essere uomini di fede, che non fanno prevalere i propri modi di pensare e di agire su quelli di Dio. Questa è la provocazione suprema della chiamata al discepolato: noi vedremo cose più grandi quando saremo capaci di riconoscere in Gesù il dono di Dio e di plasmare le nostre vite e le nostre attese in accordo con il punto di vista di Dio» F.J. MOLONEY, *Una comunità di discepoli chiamati alla fede*, in A. STRUS - R. VICENT (edd.), *Parola di Dio e comunità religiosa*, LDC, Leumann - To, 2003, p. 195).

**Dal racconto giovanneo si coglie il bisogno di senso dei primi discepoli, la necessità di poter dare una risposta alle attese messianiche, mettendo in gioco la loro stessa esistenza.**

stesso, verso la “terra promessa”.

risposta alle attese messianiche, mettendo in gioco la loro stessa esistenza. Da qui nasce la scelta vitale della sequela: decidere di seguire Cristo significa passare dall’idealità alla concretezza del cammino. Nell’immagine dell’”Agnello di Dio” si cela il mistero pasquale, che comporta un esodo da se

stesso, verso la “terra promessa”.

- Una *terza prospettiva* è segnata dal dialogo liberante e accogliente di Cristo: «Che cercate? – Venite e vedrete». È il momento delicato del primo incontro. Esso segna l’ingresso in una nuova esperienza, fatta di volti e di storie nuove. L’evangelista sottolinea la dimensione esperienziale del “dimorare” con Gesù, evitando di riportare discorsi e contenuti. Più che un’idea, i discepoli incontrano una persona storica, concreta, reale, capace di accogliere e di condividere le loro stesse attese e il loro destino.

- Una *quarta prospettiva* è generata dal dinamismo della testimonianza che diventa annuncio universale. Due discepoli interpretano questo motivo: Andrea, che conduce Simone da Gesù, e Filippo. Quest’ultimo, chiamato direttamente dal Signore alla sequela, assimila a tal punto l’intimità del suo incontro irrepetibile con Cristo da non riuscire più a trattenere l’annuncio (*Gv 1,45*). Il discepolo, capace di vivere la novità del cambiamento, diventa inevitabilmente “missionario”, per la forza intrinseca dell’incontro con l’Amore che cambia la vita. Annota a proposito Papa Francesco:

«Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l’amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo “discepoli” e “missionari”, ma che siamo sempre “discepoli-missionari”. Se non siamo convinti, guardiamo ai primi discepoli, che immediatamente dopo aver conosciuto lo sguardo di Gesù, andavano a proclamarlo pieni di gioia: “Abbiamo incontrato il Messia” (*Gv 1,41*)»<sup>10</sup>.

- Una *quinta prospettiva* è data dalla dimensione “comunitaria” dell’esperienza vocazionale. L’incontro con Cristo non può assu-

10 PAPA FRANCESCO, *Evangelii gaudium*. Esortazione apostolica (23.11.2013), n. 120.

mere un carattere autoreferenziale e intimistico. La comunità non è mai vista come una setta chiusa nel proprio mondo ideologico, bensì come una “famiglia” che ascolta la Parola, accoglie in uno stile di comunione e annuncia con trasparenza e verità l’amore salvifico che Dio riserva personalmente per ciascuno<sup>11</sup>.

### Conclusione

La pagina giovannea conferma la sua attualità nell’odierno cammino ecclesiale. La fede implica un dinamismo transitivo in grado di riassumere l’esperienza del passato e di trasformarla in dono e annuncio. A maggior ragione la risposta alle domande della vita dei giovani non può prescindere dal “fondamento primo” dell’amore, che ha fatto storia nell’esistenza di ciascun credente e che continua a incrociare la strada dell’incontro tra Dio e l’uomo. Dalla gioia di questo incontro vitale si determina il movimento interiore del discernimento e allo stesso tempo si attiva il desiderio di annunciare il Vangelo ai confini del mondo.

Restano illuminanti le parole di Papa Francesco circa la novità dell’evangelizzazione, che presuppone la “memoria grata” dell’incontro con Cristo:

«La gioia evangelizzatrice brilla sempre sullo sfondo della memoria grata: è una grazia che abbiamo bisogno di chiedere. Gli Apostoli mai dimenticarono il momento in cui Gesù toccò loro il cuore: “Erano circa le quattro del pomeriggio” (*Gv 1,39*)»<sup>12</sup>.

---

11 Cf *ivi*, n. 264.

12 *Ivi*, n. 13.

## *Giovani: "sdraiati" o "affamati"? Le SCELTE fondamentali nell'epoca dell'INCERTEZZA*

Giacomo Costa

Direttore della rivista «Aggiornamenti Sociali», Milano.

«Non avevo idea di quello che avrei voluto fare della mia vita e non vedeva come l'università potesse aiutarmi a capirlo. Eppure ero là, che spendevo tutti quei soldi che i miei genitori avevano messo da parte lavorando per tutta una vita. Così decisi di mollare». A una prima lettura sembrerebbe quasi scontato pensare che queste parole sono tratte dal diario di un «giovane d'oggi», di un esponente di quella generazione di eterni adolescenti che lo stereotipo diffuso descrive come disorientati, indecisi, volubili, inconsistenti, incapaci di impegnarsi e di arrivare a un risultato; o magari, con il titolo di un libro di successo, «sdraiati»<sup>1</sup>.

Il prosieguo della citazione svela che invece si tratta delle parole di un adulto che ripensa agli snodi cruciali che hanno determinato l'andamento della propria vita: «Era molto difficile all'epoca, ma guardandomi indietro ritengo che sia stata una delle migliori decisioni che abbia mai preso in vita mia». Scoprire l'identità dell'adulto in questione aumenta la sorpresa: si tratta di Steve Jobs<sup>2</sup>, il

1 M. SERRA, *Gli sdraiati*, Feltrinelli, Milano 2013.

2 Le parole citate sono tratte dal discorso che Steve Jobs pronunciò il 12 giugno 2005 all'Università di Stanford (California), che si conclude con il motto diventato poi celeberrimo «*Stay hungry, stay foolish*». Il testo originale inglese è disponibile sul sito dell'Università di Stanford, <https://news.stanford.edu/2005/06/14/jobs-061505>. Utilizziamo qui la traduzione italiana di Antonio Dini, «Siate curiosi, siate folli», disponibile sul sito del settimanale «L'Espresso», <http://espresso.repubblica.it/palazzo/2006/12/27/news/siate-curiosi-siate-folli-1.2256>.

fondatore di Apple e Pixar, l'inventore del personal computer, non solo una delle persone di maggior successo degli ultimi decenni, ma una vera e propria icona della rivoluzione informatica, capace di incidere come pochi altri sulla società, sull'economia, sulla cultura e sull'immaginario collettivo del mondo contemporaneo<sup>3</sup>. La figura che oggi probabilmente incarna il figlio che non pochi genitori si augurano di avere, tale non era a vent'anni, quando decideva di "deragliare" dalla strada maestra (gli studi universitari), e forse nemmeno una decina di anni dopo, quando fu licenziato dall'impresa di cui era il fondatore.

### 1. Dai binari ai puntini

La nostra società considera Steve Jobs un modello di successo, un mito e talvolta persino un guru e certamente propone il suo percorso ai giovani come fonte di ispirazione. Inevitabilmente questa mentalità, nel bene o nel male, ha un impatto sul modo in cui i processi decisionali e le scelte di vita sono concepiti e vissuti da chi cresce al suo interno. Prima di precipitarsi a diagnosticare a un'intera generazione una patologia della capacità decisionale, ci sembra corretto provare a formulare una ipotesi alternativa: i profondi e continui mutamenti del contesto fanno sì che i processi attraverso cui ciascuno mette a fuoco quali sono i passi del suo cammino «verso la pienezza della gioia a cui tutti siamo chiamati»<sup>4</sup> avvengano oggi con forme e tempi che non sono immediatamente riconoscibili e decodificabili da parte di chi li ha compiuti in un tempo magari relativamente vicino, ma già significativamente diverso. Questo riguarda anche le scelte definitive, quelle che si fanno per sempre.

Come spesso accade, le immagini possono aiutare. Il consueto riferimento all'identificazione dei "binari" su cui far procedere la propria esistenza rimanda – magari inconsapevolmente – a un assetto socio-culturale che prevede un numero ridotto di opzioni ben

3 Anche nel mondo ecclesiale: cf ad esempio una recente intervista al Cardinale Gerhard Müller di Massimo Franco sul «Corriere della Sera» del 26 novembre 2017: «Oggi avremmo bisogno più di una Silicon Valley della Chiesa. Dovremmo essere gli Steve Jobs della fede, e trasmettere una visione forte in termini di valori morali e culturali e di verità spirituali e teologiche».

4 Riprendiamo qui la definizione "fondamentale" di vocazione che appare nell'Introduzione del *Documento preparatorio* del prossimo Sinodo.

definite e distinte, con possibilità limitate di cambi di direzione (gli scambi) e con un grado di eteronomia abbastanza elevato (sul treno i macchinisti sono solo due, a fronte di numerosi passeggeri). Nel discorso a Stanford, Steve Jobs usa un'immagine diversa, che ci pare molto illuminante nella sua prospettiva temporale: ricostruire una figura – un senso, un itinerario – unendo i puntini che rappresentano le diverse esperienze della vita, apparentemente sconnesse e vissute nell'incertezza. «Non è possibile "unire i puntini" guardando avanti; si può unirli solo dopo, guardandoli all'indietro. Così, bisogna aver sempre fiducia che in qualche modo, nel futuro, i puntini si potranno unire. [...] Perché credere che alla fine i puntini si uniranno ci darà la fiducia necessaria per seguire il nostro cuore anche quando questo ci porterà lontano dalle strade più sicure e scontate, e farà la differenza nella nostra vita. Questo approccio non mi ha mai lasciato a piedi e, invece, ha sempre fatto la differenza nella mia vita». Se in un viaggio si decide la meta prima di mettersi in moto, in questo caso invece il movimento anticipa nella fede la scoperta della destinazione. Non è in fondo molto diverso dall'esperienza di Abramo, che, come dice la *Lettera agli Ebrei*, per fede «partì senza sapere dove andava» (*Eb* 11,8).

È ovviamente legittimo ritenere questa situazione un progresso o un regresso, esaltarne le opportunità o sottolinearne i rischi e i limiti. Ci sono validi elementi a sostegno di tutte queste posizioni. Qualunque valutazione ne diamo, resta comunque il fatto che questo è il contesto al cui interno i giovani si muovono, spesso procedendo per tentativi ed errori, nella speranza di poter un giorno riuscire a unire i puntini, e con cui deve misurarsi chi si sente chiamato ad accompagnarli e sostenerli in questo sforzo. Proposte immaginate per scenari diversi rischiano solo di non essere comprese o di risultare magari idealmente attraenti, ma poco rilevanti nella pratica. La scommessa del prossimo Sinodo è che il discernimento costituisca uno strumento particolarmente adatto al contesto in cui

ci troviamo. Senza pretendere di fornirne un'analisi completa, proveremo ora a far emergere alcuni tratti caratteristici della società e della cultura contemporanea, per evidenziare come impattano sullo svolgimento dei processi di scelta.

**La scommessa del prossimo Sinodo è che il discernimento costituisca uno strumento particolarmente adatto al contesto in cui ci troviamo.**

## 2. Incertezza e insicurezza

Che la nostra sia una società del cambiamento è un luogo comune. Più che la velocità, la cifra che meglio lo racconta è la sua continua accelerazione, quella che Papa Francesco al n. 18 della *Laudato si'* chiama *rapidación*. Questo produce una situazione di instabilità, di fatica a prevedere e, quindi, a decidere: a differenza di quando accadeva in passato, nessuno oggi è in grado di dire se un certo corso di studi sarà in grado di assicurare una occupazione e soprattutto una carriera. Su quale base quindi scegliere tra le diverse opzioni? Queste poi aumentano in modo esponenziale: basta pensare ad esempio all'aumento della varietà dei corsi di laurea. I tragitti individuali si fanno più aperti, con un ventaglio di opportunità amplissimo, di cui nessuna generazione in precedenza aveva potuto disporre.

**Il risultato è spesso descritto come incertezza o insicurezza, per la fatica di districarsi tra le numerose opzioni senza la possibilità di prevedere con chiarezza l'esito di ciascuna.**

A livello del vissuto individuale il risultato è spesso descritto come incertezza o insicurezza, per la fatica di districarsi tra le numerose opzioni senza la possibilità di prevedere con chiarezza l'esito di ciascuna. Pare utile distinguere i due concetti, a cui spesso si ricorre in modo

confuso. L'incertezza è una condizione oggettiva, legata all'aumento delle opportunità, al fatto che oggi godiamo di spazi di libertà ben più ampi che in passato. L'insicurezza è invece una percezione soggettiva legata alla difficoltà di gestire in modo costruttivo questi spazi. Per ridurre l'insicurezza ci sono sostanzialmente due strate-

# Ricerca

di Giacomo Costa

La tradizione spirituale che si rifà a S. Ignazio di Loyola identifica nel discernimento lo strumento per scoprire la volontà di Dio e scegliere di compierla. Ne evidenzia due tipologie: il discernimento "degli spiriti" o delle "mozioni" (i movimenti interiori) e l'"elezione", cioè il discernimento operativo di fronte a una alternativa sulla strada da percorrere (la scelta dello stato di vita ne è il prototipo). Discernimento degli spiriti ed elezione non coincidono, anche se sono

gie. La prima, difensiva, è semplificare la realtà e quindi rinunciare a godere di tutta la libertà potenziale; la seconda, proattiva, è dotarsi di strumenti per conoscere e gestire la complessità e per far fronte alle implicazioni delle nostre scelte, compresi i fallimenti. Adottare l'una o l'altra comporta atteggiamenti differenti nei confronti delle scelte, in particolare quelle definitive.

Alcune indagini evidenziano peraltro come i giovani sembrino saper gestire abbastanza bene l'incertezza, senza che diventi fonte di spavento, mentre sono soprattutto i genitori ad essere angosciati dall'insicurezza. Non sono pochi i casi in cui le scelte dei giovani, ad esempio in ambito scolastico, sono il frutto anche della pressione esercitata in modo più o meno deliberato dall'insicurezza dei genitori.

Infine, non possiamo dimenticare come proprio l'aumento delle opportunità renda ancora più faticoso il peso che grava su quei giovani a cui di fatto è preclusa quasi ogni possibilità di scelta. Il *Documento preparatorio* del Sinodo elenca una lunga serie di situazioni: «Pensiamo ai giovani in situazione di povertà ed esclusione; a quelli che crescono senza genitori o famiglia, oppure non hanno la possibilità di andare a scuola; ai bambini e ragazzi di strada di tante periferie; ai giovani disoccupati, sfollati e migranti; a quelli che sono vittime di sfruttamento, tratta e schiavitù; ai bambini e ai ragazzi arruolati a forza in bande criminali o in milizie irregolari; alle spose bambine o alle ragazze costrette a sposarsi contro la loro volontà. Troppi sono nel mondo coloro che passano direttamente dall'infanzia all'età adulta e a un carico di responsabilità che non

strettamente legati. Il primo anima necessariamente la seconda, ma non richiede di trovarsi di fronte a grandi decisioni o alternative: è anche uno strumento di rilettura del proprio percorso di vita, per "cercare e trovare" la volontà di Dio ogni giorno e sempre meglio. Certo, nessun discernimento autenticamente spirituale può rinchiudersi nell'interiorità ed evitare di interrogarsi sui passi concreti che Dio chiama a compiere: via via che si affina, la coscienza impara a riconoscere le occasioni di scelta e di esercizio della propria libertà.

hanno potuto scegliere. Spesso le bambine, le ragazze e le giovani donne devono affrontare difficoltà ancora maggiori rispetto ai loro coetanei». Diventa ancora più difficile scegliere quando ti viene negato il tempo per imparare a farlo.

### **3. Ma le scelte degli adulti sono davvero immutabili?**

Come in parte abbiamo già evidenziato, l'accelerazione del mutamento, l'aumento delle opzioni, l'incertezza e l'insicurezza non riguardano solo i giovani, ma anche gli adulti. Anzi, probabilmente questi ultimi per primi. Nel proprio itinerario biografico, ciascuno apprende a misurarsi con questi fenomeni fin dall'infanzia, attraverso la mediazione della generazione adulta, osservando il suo modo di reagire e le sue scelte. A livello sociologico sono le pratiche a fornire la verifica della pretesa di definitività affermata sul piano dei principi o dei desideri.

La diffusione della precarietà lavorativa e soprattutto la disoccupazione degli adulti minano nei fatti qualsiasi idea di stabilità lavorativa e professionale e quindi di tutto ciò che ne dipende. Lo stesso vale per tutti i casi in cui i percorsi biografici concreti degli adulti mostrano come nei fatti siano reversibili quelle scelte – di coppia o di consacrazione – che pure erano state assunte “per sempre” e non necessariamente in mala fede.

Non va dimenticato poi che l'evoluzione della società in senso pluralista ha indebolito molte forme di pressione sociale che contenevano e limitavano la possibilità di percorsi divergenti, rendendo alcune opzioni di fatto quasi impraticabili. Si è così evidenziato che esistevano scelte immutabili non perché assunte come tali, in modo libero e consapevole, ma perché accettate per conformismo o per mancanza di alternative, quando non subite per costrizione o per paura dello stigma che avrebbe colpito chi vi si fosse sottratto. Per molti secoli le donne in modo particolare sono state vittime di questa pressione sociale, sia all'interno della vita familiare, sia in quella religiosa.

Infine, dobbiamo essere consapevoli che in un diverso modello di società erano disponibili e diffusi (o quanto meno socialmente accettati) tutta una serie di “accomodamenti” che di fatto mettevano in discussione l'immutabilità di alcune scelte che pur si affermava in linea di principio. Senza questi “accomodamenti” non

esisterebbe ad esempio buona parte della "letteratura borghese" dell'800. La particolare sensibilità delle attuali giovani generazioni per la coerenza dei comportamenti rende queste pratiche particolarmente corrosive in termini di credibilità di qualunque dichiarazione di immutabilità.

**Gli attuali "millenials" non sono la prima generazione a sbarcare sul continente delle scelte reversibili, lo abitano quanto meno come seconda o terza generazione.**

quello delle generazioni precedenti, ma questo non può legittimare lo stupore che accompagna alcune analisi dei loro comportamenti.

Osservando la società nel suo complesso dal loro punto di vista, dobbiamo riconoscere con onestà che quello che si vede è che sì, alcune scelte di alcune persone sono immutabili. Questo però non lo si sa a priori, ma lo si scopre quando si guarda all'indietro e "si uniscono i puntini". Dunque "per sempre" è una possibilità reale, che non può essere esclusa, ma che non può essere data per garantita. Ugualmente è doveroso riconoscere l'esistenza di fratture biografiche che non esitano in un naufragio, ma aprono lo spazio a un percorso di senso che via via si stabilizza. I problemi non mancano, certo, ma non mancavano in nessuna delle situazioni non ideali precedentemente ricordate.

#### **4. Lo sgretolamento delle istituzioni**

Ben più che degli individui, costitutivamente fragili, la stabilità è prerogativa delle istituzioni, politiche, economiche e sociali. Dalle istituzioni ben più che dai singoli ci si aspetta che possano reggere nel corso del tempo, offrendo alle persone una difesa dalla precarietà e dall'insicurezza. Da questo punto di vista matrimonio, sacerdozio e vita religiosa sono istituzioni sociali prima che scelte e percorsi di vita individuali.

Come sappiamo, però, nella nostra società la credibilità delle istituzioni – di ogni genere: Stato, partiti, sindacati, chiese, banche, scienza, ecc. – è ai minimi storici, erosa da manipolazioni e scandali. Anche le istituzioni hanno il loro punto debole, che si manifesta

quando alcuni riescono a piegarle ai propri interessi. Per questo la corruzione è una piaga sociale e uno scandalo contro cui Papa Francesco non cessa di alzare la voce. Il suo effetto è proprio di intossicare l'ambiente, rendendolo meno abitabile, aumentando gli spazi della precarietà e dell'insicurezza. Se dunque nemmeno le istituzioni, con tutta la loro potenza, sono affidabili sempre e comunque, come potranno essere immutabili le mie scelte di singolo, segnate da tutta la mia fragilità? La domanda è più che legittima.

Anche in questo caso va evitato il rischio di rimpiangere un'età dell'oro che non è mai esistita: l'erosione della credibilità delle istituzioni è anche il frutto dell'aumento delle possibilità di sottoporre il loro operato a scrutinio pubblico, dei progressi della tecnologia, in particolare per quanto riguarda la circolazione delle informazioni, e delle lotte per la difesa dei diritti dei cittadini e per una democrazia sostanziale. Cadono così molti veli, producendo un disincanto che è più che giustificato. Può diventare persino salutare nei casi in cui la società civile non resta inviagita nello scetticismo e nella disillusione, ma riesce a dar vita a percorsi di partecipazione e di assunzione di responsabilità, che possono condurre a istituzioni migliori.

A oggi siamo ancora in attesa di capire se fenomeni come l'etica hacker<sup>5</sup> o la cultura wiki<sup>6</sup> possano costituire la base di percorsi di questo genere a partire dalle potenzialità della rete. Per certi versi ne potrebbe nascere qualcosa di analogo al movimento cooperativo, in termini di costruzione di soggetti sociali dal basso. La riflessione qui è pertinente soprattutto perché si tratta di fenomeni che attirano l'attenzione di molti giovani e possono quindi diventare una opportunità di protagonismo e di sperimentazione delle proprie capacità. Varie ricerche mostrano come i giovani siano alla ricerca di occasioni di questo genere, smentendo lo stereotipo dell'apatia, e anche di un confronto con figure adulte capaci di sostenerli senza far pesare il proprio giudizio, con le quali quindi costruire un rapporto al di fuori di schemi gerarchici e prescrittivi. Lo sgretolamento delle istituzioni non chiude tutti gli spazi di dialogo e confronto tra genera-

5 Cf A. SPADARO, «Etica "hacker" e visione cristiana», in «La Civiltà Cattolica» 2011 I, pp. 536-549.

6 Per una prima informazione a riguardo cf P. FOGLIZZO, «Wiki», in «Aggiornamenti Sociali» 5 (2011), pp. 381-384, disponibile su [www.aggiornamentisociali.it](http://www.aggiornamentisociali.it).

zioni, ma richiede a chi esercita un ruolo educativo di riconoscere quelli ancora disponibili e di apprenderne le regole e i linguaggi.

### 5. Il desiderio e il gusto

L'erosione della credibilità delle istituzioni provoca il tracollo dei dispositivi di certificazione sociale della bontà dei percorsi di vita tra cui si è chiamati a scegliere. Senza un certificatore attendibile, come è possibile mettere a fuoco che la fedeltà è un'opzione migliore del libertinaggio? Se le indicazioni dei segnali stradali non sono affidabili, come decido quale strada seguire per arrivare a destinazione? Il problema è complicato ulteriormente dall'aumento delle opzioni disponibili: è come percorrere un sentiero da cui spariscono i segnali, mentre aumentano i bivi, il bosco si infittisce e soprattutto assume le dimensioni di una foresta. In queste condizioni muovere un passo, decidere se andare a destra o a sinistra risulta più complesso e più rischioso. La decisione è quindi più onerosa e aumenta la tentazione della paralisi. È questa probabilmente la vera novità che si trovano a fronteggiare le attuali giovani generazioni: il mutamento sociale ha interrotto la trasmissione del patrimonio sapienziale da una generazione all'altra, o meglio, ne ha corroso alcuni linguaggi (in particolare quelli prescrittivi), rendendo "di colpo" vergine un territorio prima almeno in parte esplorato.

Quando mancano le mappe, per non perdersi occorre affidarsi alla bussola. Se l'obiettivo è trovare la propria strada, l'ago della bussola non può che essere il desiderio di pienezza che ciascun essere umano porta dentro di sé, perché gli è stato messo dentro dal suo Creatore. È quel desiderio che provoca inquietudine, irrequietezza, che spinge a cercare fino a che non incontra ciò a cui tendeva. Magari nemmeno sapeva che cosa fosse, ma quando lo trova lo riconosce, scoprendo la dimensione del "per sempre" di cui magari fino a un attimo prima dubitava. A condizione però di non accontentarsi di niente di meno. Così lo raccontava Steve Jobs nel già ricordato discorso ai neolaureati di Stanford: «Bisogna trovare quel che amiamo. E questo vale sia per il nostro lavoro sia per i nostri affetti. Il nostro lavoro riempirà una buona parte della nostra vita e l'unico modo per essere realmente soddisfatti è di fare quello che riteniamo essere un buon lavoro. E l'unico modo per fare un buon lavoro è amare quello che facciamo. Chi ancora non l'ha trovato,

deve continuare a cercare. Non accontentarsi. Con tutto il cuore, sono sicuro che capirete quando lo troverete. E, come in tutte le grandi storie d'amore, diventerà sempre migliore mano a mano che gli anni passano. Perciò, bisogna continuare a cercare sino a che non lo si è trovato. Senza accontentarsi».

Leggere i movimenti della bussola del desiderio, orientarsi sulla base dei movimenti della nostra interiorità, distinguere la voce dello Spirito che parla nell'intimo della coscienza richiede un'abilità, che nella tradizione della spiritualità cristiana si chiama discernimento degli spiriti: il *Documento preparatorio* del prossimo Sinodo vi dedica l'intero paragrafo 2 del secondo capitolo, articolandone i passi sulla base del n. 51 di *Evangelii gaudium*. Non è una dottrina che si impara sui libri, ma un sapere pratico che si affina con l'esercizio. Ha molte analogie con il guardare indietro e unire i puntini. Richiede di agire, di provare, assumendo il rischio di sbagliare: come insegna Papa Francesco, si sbaglia di più rimanendo fermi. Ma poi richiede di passare in rassegna gli eventi e ciò che essi hanno suscitato dentro il cuore, trasformando gli avvenimenti in esperienza e imparando a distinguere che cosa lascia un buon sapore da quello che invece nausea. Una prospettiva di questo genere non può non risultare attraente per le giovani generazioni di oggi, così attente a non lasciarsi espropriare della soggettività delle proprie scelte.

**Risulta di grande aiuto la presenza di figure capaci di accompagnare i processi di discernimento, non per sostituirsi a chi ne è soggetto e protagonista, ma per sostenerlo.**

Al tempo stesso, la tradizione insegna che risulta di grande aiuto la presenza di figure capaci di accompagnare i processi di discernimento, non per sostituirsi a chi ne è soggetto e protagonista, ma per sostenerlo nella crescita della capacità di riconoscere i movimenti interiori e in-

terpretarli alla luce della fede e nel confronto con la Parola e con le esigenze morali della vita cristiana. È un ruolo che richiede di ascoltare e porre domande, molto più che di fornire indicazioni o risposte. Per svolgerlo serve esperienza, quella che si matura leggendo i movimenti dei propri desideri per compiere le proprie scelte di vita, fermandosi poi a valutare che cosa è successo. L'obiettivo del Sinodo è soprattutto capire di che cosa ha bisogno la comunità cristiana per essere in grado di svolgere questo ruolo di accompagnamento anche nei confronti dei giovani del mondo di oggi.

## *Chi non RISCHIA non CAMMINA*

Beppe M. Roggia

Professore straordinario di Pedagogia vocazionale all'Università Pontificia Salesiana, Roma.

### **1. A scuola del ragno narcisista?**

*N*on abbandonare  
i sogni, se puoi.  
Dagli forza  
e consistenza... E poi  
lascia sian loro  
a prenderti  
e portarti un'altra volta  
via di qui  
...  
Ti andrebbe di cambiare  
il mondo con me?

Sono alcune espressioni di una canzone di Renato Zero dal suo ultimo album, il 35°, che celebra i suoi 50 anni di carriera. Una canzone sintomatica di due enormi sensazioni ed emozioni che premono sul cuore di tutti in questo tempo: il bisogno di cambiare il mondo, ma insieme la paura di rischiare. Risultato? Una fatale paralisi di gente rassegnata. Di fronte alla terra malata, intossicata da smog e da rifiuti, alla vita violata in tante forme, con il potere che annebbia le relazioni e il denaro che costruisce grattacieli di illusione, come reagisce normalmente la gente, come reagiscono per lo più i giovani? Ripiegano senza accorgersi sul sistema del ragno narcisista.

Se lo guardiamo, contemplandolo come accanito tessitore di tele spericolate accampate nell'aria, il ragno può insinuarci l'immagine e lo spettacolo impietoso della passione e prassi narcisista dell'*homo faber et oeconomicus* contemporaneo. Quel filo di ragno diventa il simbolo titanico della autosufficiente autoreferenzialità, che si attacca spasmodicamente al proprio agire appeso solo sul vuoto, finendo per implodere su di sé, perché teme e ascolta solo se stesso, incapace di affacciarsi sull'oltre della propria unica tela e rete con cui ha tutto, tutte le informazioni possibili, ma di cui in fondo non sa che farsene, tenta solo di accalappiare e sfruttare gli altri e le cose per i propri bisogni e piaceri immediati.

Oggi infatti domina incontrastato l'uomo che si fa da sé, il *"self-made man"*. L'uomo postmoderno, che ha emarginato Dio nel dimenticatoio e l'ha accatastato tra le cose vecchie nella cantina o nel solaio, vuole affermare se stesso al di sopra di tutto con un delirio di onnipotenza che lascia attoniti e meravigliati per la presunzione e l'illusione con cui è gonfiato. Siamo al *top* della crisi antropologica iniziata e proseguita negli ultimi quattro secoli con un impulso dirompente a volere un modo diverso di essere umani rispetto a tutti gli altri secoli precedenti. Un modo che pretende di mettere al centro l'uomo sopra e rispetto a tutto.

Anche la religione via via si è trasformata in un fenomeno culturale e sociale più che essere un fatto di adesione personale convinta; soprattutto nelle giovani generazioni si avverte una vistosa interruzione generazionale della fede. Indagini e risultati di numerose inchieste sulla fede tra i giovani affermano che la loro appartenenza confessionale e la pratica religiosa diventano sempre più ristrette ad una minoranza perché essi stanno imparando a vivere senza il Gesù del Vangelo e senza la Chiesa, affidandosi magari a forme di religiosità alternative o cercando rifugi in sette Ma, soprattutto, generazione di giovani che cresce troppo in fretta, perché gioca tutto sull'autoreferenzialità, perché cresce con un senso di onnipotenza come una piovra che raggiunge tutto. Una generazione iperconnessa con l'accesso a tutto e con una certa idolatria per il web. Una generazione terribilmente competitiva, che i *social network* potenziano in forma esponenziale, perché premiano chi fa la cosa più bella e attraente, grazie ad una serie di meccanismi basati sull'approvazione, quindi sempre in gara a chi vince e a chi arriva per primo.

Una generazione piena di strumenti a disposizione: *youtube*, chat, deep web, social, streaming... La vita di un adolescente è circondata da strumenti potentissimi che richiedono pochissima fatica per raggiungere grandi obiettivi. Risultato? Tanta paura e ansia come passioni dominanti, che incrementano ancora di più l'epoca delle passioni tristi. Tutto questo è una vertigine alienante. Certo la società e i suoi modelli culturali sono impostati sulla cultura del provvisorio, non offrono un clima favorevole a prendere in mano la vita e a camminare guidandola verso scelte significative. Eppure il cuore di ogni uomo e donna della terra, il cuore di ogni giovane avverte dentro l'urgenza e il bisogno di cambiare il mondo, questo mondo, perché il cuore rimane, nonostante tutto, il centro dinamico di tutta la persona. Ma è un cuore che non parte e non si lancia. Perché? Preferisce girare la vita all'interno della tela di ragno del proprio narcisismo, un vero labirinto senza avere a disposizione il filo per uscire. Cosa fare?

## 2. Risvegliare il cuore e scoprire di essere generativi

Dobbiamo saper leggere i segni dei tempi e il nostro tempo è a forte rischio di sterilità, non solo per l'inverno demografico dilagante, ma soprattutto per l'incapacità diffusa di compiere quel movimento fondamentale, il solo che permette di uscire da una stagnazione e da una sterilità, che risultano un precipitare verso

un suicidio collettivo. Occorre l'apertura oltre stessi e verso l'altro da sé. C'è tutto un sistema di ripiegamento immunitario contro il rischio di venire contaminati da tutto ciò che è al di fuori di noi visto come una minaccia. Ma alla stagnazione c'è solo una alternativa: generare. Nella sua etimologia generare contiene la radice "gen", che si

ritrova in una famiglia di parole (generosità, genialità, genitorialità...), che indicano la capacità di dare inizio, fare fiorire, portare al mondo qualcosa da non consumare, ma da fare durare: un movimento che nasce essenzialmente da un desiderio interiore, come una risposta personale a quel sentire generalizzato, che dicevamo all'inizio, il bisogno impellente di cambiare il mondo. Già la buon'anima di Erikson, fin dagli anni '50 del secolo scorso, delineando

**Occorre l'apertura oltre stessi e verso l'altro da sé. C'è tutto un sistema di ripiegamento immunitario contro il rischio di venire contaminati da tutto ciò che è al di fuori di noi visto come una minaccia.**

una serie di tappe dello sviluppo della persona, vedeva come problema il passaggio all'età adulta l'abbandono di un atteggiamento puramente esplorativo e orientato a catturare per sé il più possibile. Passare alla fase della maturità, caratterizzato da un sufficiente equilibrio tra il prendere e il dare, evidenziato in particolare dalla capacità di generare<sup>1</sup>. In ogni fase della vita, soprattutto nella maturazione dell'età adulta, ci si trova davanti a un dilemma circolare: o l'assorbimento in se stessi che produce stagnazione o la capacità di uscire da sé, mettersi in relazione, fare esistere qualcosa e prender-sene cura: generatività appunto.

**La nostra epoca malata della sindrome di Peter Pan è caratterizzata in larga parte da quello che lo psicanalista Luigi Zoja definisce «lattanti psichici», perché siamo come bloccati sulla frontiera di entrare nella fase adulta, lasciare l'adolescenza per una maturazione della propria persona.**

La nostra epoca malata della sindrome di Peter Pan è caratterizzata in larga parte da quello che lo psicanalista Luigi Zoja definisce «lattanti psichici»<sup>2</sup>, perché siamo come bloccati sulla frontiera di entrare nella fase adulta, lasciare l'adolescenza per una maturazione della propria persona. Preoccupati di prendere il più possibile ciò che ci fa stare bene, senza preoccuparci di dare. In questo modo si spezza il circuito virtuoso tra il ricevere e il dare, il restituire, che contribuisce

a nutrire la vita sociale. L'ignoranza diffusa di tutto questo da parte di ragazzi e giovani, ma anche da parte della generazione adulta, anche di genitori, educatori, insegnanti, animatori, magari addirittura preti e suore, compone l'acqua cheta della cultura dell'indecisione che forma lo stagno del vivere sociale del nostro tempo. Con una sensazione di fondo, che ammolla l'aria che respiriamo, cioè la paura di scegliere. Una paura che si manifesta con diverse tipologie, ma tutte provocate dalla stessa causa. C'è chi preferisce non scegliere e non prende mai posizione dinanzi ai grandi problemi dell'esistenza, accontentandosi di vivacchiare nell'attimo fuggente; c'è poi chi subisce semplicemente scelte fatte da altri al suo posto, come avesse dato la vita in appalto e ci accontenta quindi di subire i propri istinti, sentimenti, assorbendo semplicemente la cultura circo-

1 H.E. ERIKSON, *Infanzia e società*, Erikson, Trento 2001.

2 L. ZOJA, *La morte del prossimo*, Einaudi, Torino 2009.

stante o del branco; c'è chi sceglie qualcosa, ma lasciandosi sempre una riserva, una via di fuga da qualche parte, per cui, se le cose si fanno un po' impegnative, se la svigna e non si vergogna nemmeno di essere contraddittorio e infedele; c'è anche chi sceglie, ma è come non scegliestesse, perché si limita solo a ciò che è strettamente sicuro di poter fare senza troppo impegno e non si accorge nemmeno che sta semplicemente ripetendo standardicamente sempre e solo le stesse cose, clonando un'esistenza sempre più noiosa e grigia, senza accogliere nessuna provocazione di novità di cui la vita è piena. Infine c'è chi sceglie, sì, ma si decide sempre e solo guardando a se stesso e ai propri interessi, senza accorgersi degli altri, del bisogno e della sofferenza del mondo.

Certo, un po' di queste tipologie alberga nel cuore di tutti. Ma noi vorremmo chiederci perché ci ostiniamo a vedere una parete davanti a noi e non ci accorgiamo invece che al suo posto abbiamo un orizzonte ampio. Bisogna che riconosciamo e in ogni caso prendiamo coscienza che, specie per le decisioni un po' più grosse della vita, permane una zona buia, in cui scarseggiano evidenze e appoggi, per cui non bastano calcoli, previsioni e assicurazioni.

Tra l'esigenza di essere generativi e il decidere rimane una zona rossa di rischio, il rischio del mistero. Non è possibile prevedere i singoli eventi del futuro e pretendere di tenere tutto sotto controllo. Il futuro rimane tutto da fare e, per di più, non è nelle nostre mani, mettendo continuamente alla prova chi si orienta e vuole decidere. Anche perché scegliere una cosa significa rinunciare di fatto a molte altre. Tuttavia, questo futuro è arbitrario nelle mani del caos, del destino ineludibile del caso, dell'abisso del nulla, oppure è nelle mani di un Altro maiuscolo, che mi sorregge con le sue mani robuste, perché mi vuole infinitamente bene, un bene che più grande non potrei immaginare e desidera solo il massimo della mia realizzazione secondo un progetto e un sogno che ha su di me? Se mi oriento e decido in maniera seria, non secondo le tipologie cui abbiamo accennato, è per un investimento di fiducia verso questo Altro e quindi anche verso me stesso. E qui si gioca il mistero profondo dell'essere umano e della sua dignità, che rende bella la vita. E soprattutto non permette che la vita piazzzi dei muri davanti al posto degli orizzonti. Si diventa coraggiosi artigiani del futuro, perché davanti a sé si vedono solo orizzonti e quindi la paura di fallire non

prende mai il sopravvento per paralizzare l'esistenza nelle acque chete della stagnazione, nell'incertezza dei giovani-divano, per dirla con Papa Francesco, quelli che per paura si imboscano passando ore nel mondo dei video-giochi di fronte a un computer, imbambolati, intontiti, addormentati.

### **3. Educare al rischio del cammino nella generatività**

Se Cristo chiama ognuno a lasciare un segno di Vangelo nel mondo e la propria impronta nella vita e se invece sembra che pre-domini la stagnazione al posto della generatività, il problema si sposta su noi adulti. Un pianeta giovani che manca fondamentalmente di guide, di qualcuno che li direzioni e li accompagni, in questo marasma di informazioni e di provocazioni irritanti e accalappianti. Genitori, educatori, accompagnatori e animatori spesso si rivelano stanchi, inadeguati; sottovalutano le potenzialità che i giovani hanno e, per lo più, non sanno come aiutarli nella scoperta delle loro risorse, nelle loro difficoltà e nei loro sbagli; oppure sono per lo più assenti o addirittura rinunciano all'impresa o, al contrario, sono iperprotettivi, rendendo ancora più fragili queste giovani vite. Stanchezza e inadeguatezza di educatori ed accompagnatori piuttosto improvvisati e demotivati. Lanciare lo slogan: «Chi non rischia non cammina» si può ridurre per lo più a un modo di dire e permane quindi la stagnazione. Qui ci vuole invece un percorso con una metodologia appropriata.

**L'adulto che accompagna è essenzialmente colui/ei che sente e vive la responsabilità generativa verso le generazioni che vanno crescendo.**

**Accompagnare nasce dal desiderio di coinvolgersi con colui/ei che si accompagna, di guardare al suo cuore.**

Generatività in questo caso, allora, è soprattutto appassionarsi al futuro di coloro che si accompagnano, partecipando con loro alla costruzione di un mondo migliore. E così

L'adulto che accompagna è essenzialmente colui/ei che sente e vive la responsabilità generativa verso le generazioni che vanno crescendo. Accompagnare nasce dal desiderio di coinvolgersi con colui/ei che si accompagna, di guardare al suo cuore. È la fiducia sprigionata da una presenza educativa positiva, gioiosa, accogliente. E questo genera vita nuova, perché ogni vera attività educa-

si giunge insieme alle soglie delle scelte, attraverso la condivisione delle esperienze. È un dato acquisito che giunge ad una vita adulta sufficientemente matura solo chi sta a contatto con persone che vivono già questo attraverso la loro bella generatività, che si esprime in tutti gli stati di vita vocazionali e testimoniano che, fidandosi, si può attraversare benissimo la zona rossa del rischio con grande coraggio. Ma la formazione al rischio della generatività quali passi concreti di crescita chiede di compiere? Mi sembra che il paradigma del cammino della generatività passa attraverso tre passi. Li vediamo brevemente.

*Desiderio*: l'opzione per la generatività richiede innanzitutto di andare al di là della propria immagine e del conformismo alle mode del momento, con la capacità di riconoscere la grande varietà di desideri, sentimenti, emozioni che virano nel proprio cuore, interpretandoli alla luce di ciò che forma il tessuto delle esigenze più profonde, fino a mettersi in ascolto del desiderio profondo che ciascuno porta in sé e che viene acceso da chi e da ciò che si incontra. Si tratta di una spinta vitale che preme dentro di noi. Desiderare significa concentrare le proprie energie nella tensione verso qualcosa che la persona sente molto importante per la propria vita. All'origine di qualsiasi scelta ci deve essere un'attrazione positiva che rimane improbabile o debole se l'attrazione invece è povera. La decisione allora non si baserà su decisioni esterne (mi impegno per un vantaggio, per paura, per non sentirmi in colpa...), nemmeno su motivazioni sociali come la pressione di un gruppo, la tradizione... No. Ci si decide perché si crede che questo desiderio è un grande beneficio per la propria persona. Chi accompagna, allora, deve aiutare a fare chiarezza su ciò che si muove nell'intimo e quindi lavorare molto sulla capacità di desiderare e su ciò che è degno di essere desiderato.

**Siamo nati per incominciare e come esseri unici e irrepetibili abbiamo la capacità di far esistere qualcosa che prima non c'era.**

mettere al mondo perché noi per primi siamo stati messi al mondo; possiamo dare perché abbiamo ricevuto. I giovani sono stufi di esse-

*Mettere al mondo*: è l'entusiasmante esperienza di dare inizio a qualcosa. Noi siamo nati per incominciare e come esseri unici e irrepetibili abbiamo la capacità di far esistere qualcosa che prima non c'era. Possiamo

re considerati una categoria svantaggiata, destinatari passivi di programmi politici, sociali, economici ed ecclesiali promossi da altri con spazi troppo limitati e pochi stimoli utili per loro. Occorre svegliare la loro disponibilità alla partecipazione da protagonisti, nella mobilitazione in azioni concrete con tante opportunità, senza perdersi nel gioco del rifugiatore di girare attorno al proprio ombelico come fosse il centro del mondo. Promuovere invece le capacità personali con l'ambizione di portare il proprio contributo unico a servizio di un solido progetto di umanità nuova, solidale e sviluppare quindi un nuovo modello di sviluppo.

*Prendersi cura:* se si ama ciò che stiamo mettendo al mondo, si è motivati e responsabilizzati a prendersene cura, a fare sì che possa crescere e durare nel tempo, altrimenti sfiorisce e muore. La cura è un movimento che richiede dedizione, costanza, capacità di sacrificio.

**Mettere al mondo richiede le doglie del parto. Se è bellezza è anche fatica e dolore, perché se genero una cosa non posso generarle tutte.**

Mettere al mondo richiede le doglie del parto. Se è bellezza è anche fatica e dolore, perché se genero una cosa non posso generarle tutte. Ogni cosa che de-cido contiene anche una limitazione fra cento altre possibilità, al fine di generare e mettere al mondo qualcosa di veramente reale e non solo virtuale o fantastico, anche se oggi va molto di moda. Tagliare su altre possibilità apre una ferita che non rimarginia se non nella misura della bellezza e del fascino della decisione che si prende, perché corrisponde proprio a sé, giocando in stretta unità, libertà e responsabilità. Spesso tutto questo viene inteso come una limitazione della libertà e una perdita di possibilità. Ma è solo apparenza, perché, quando ci prendiamo cura di qualcosa, noi curiamo anche noi stessi, la nostra umanità, con un grande senso di soddisfazione e realizzazione. La cura è un contatto che scalda il cuore di chi cura e di chi riceve la cura; un dare e un ricevere. La propria realizzazione sta nel contribuire alla realizzazione di altri, alla loro libertà, senza pretese di dominio, di possesso, di controllo e di dipendenza reciproca. E così si crea una transizione feconda tra le generazioni.

Ciò che viene trasmesso come patrimonio da parte di chi accompagna apre opportunità nuove, fa passare il testimone, permettendo a chi è accompagnato di intraprendere la propria strada

con l'esemplarità di ispirare e incoraggiare in maniera concreta il cammino di crescita e di maturazione al fine di essere a tutti gli effetti generativi. E allora, ma solo a questo punto, è possibile dare il via ai cammini concreti di trovare la propria forma di generatività specifica nella ricerca, nel discernimento, nella scelta, nella decisione e nella perseveranza all'interno della vocazione particolare che ognuno ha ricevuto. Se questo cammino vocazionale viene fatto senza aver operato prima il processo generativo, con molta probabilità “bastardizzeremo” il progetto di Dio nella persona che stiamo accompagnando e tanti abbandoni vocazionali, in tutte le vocazioni, lo stanno a dimostrare a ripetizione, perché è come innestare il germoglio di una pianta preziosa su un palo secco.

Dunque, se è vero che l'amore ricuce continuamente lo strappo tra la felicità e la vita, perché solo l'amore permette sempre alla vita di rinascere, dobbiamo essere convinti che ogni storia di vita può e deve essere una storia di amore, purché sia generativa.

# *Il LIEVITO nella pasta*

## *L'anima vocazionale della pastorale*

Rossano Sala

Docente straordinario di Pastorale Giovanile all'Università Pontificia Salesiana, Roma e Direttore della Rivista «Note di pastorale giovanile».

**«N**on sapete che un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta?»  
(*1Cor 5,6*).

Tutte le componenti della Chiesa interpellate hanno chiesto al Santo Padre di convocare il prossimo Sinodo sul tema delle giovani generazioni. In questa insistenza, che ha unito sia le Conferenze Episcopali di tutto il mondo che i Padri che hanno partecipato al Sinodo sulla famiglia, certamente possiamo intravedere la fatica epocale che la Chiesa nel suo insieme sta vivendo nel compito permanente di generare alla fede i nuovi arrivati nella Chiesa e nel mondo.

Perché questa fatica? È solo una questione che dipende dal cambio culturale in atto, segnato da una cultura maggioritaria che non sembra essere più cristiana? Oppure siamo in presenza di una paralisi della Chiesa stessa, che in alcuni continenti ha smarrito la sua passione e la sua forza missionaria, che a ben vedere definisce da sempre la sua identità? Oppure, potremmo osare anche questa ipotesi, perché la pastorale della Chiesa ha smarrito la sua anima vocazionale?

Il cuore del contributo che segue ha l'intenzione di soffermarsi sul legame che intercorre tra fede e pastorale, tra sensibilità credente e antropologia vocazionale, tra azione pastorale e cultura vocazionale, tra pastorale giovanile e animazione vocazionale, cercando

di delineare alcuni compiti necessari per un recupero a tutto tondo dell'anima vocazionale della pastorale.

### 1. La fede è il fuoco vivo che genera l'azione pastorale della Chiesa

**Il tema del prossimo Sinodo va compreso con attenzione:**

**«I giovani, la fede e il discernimento vocazionale». Non è un titolo “giovanilistico”, né “ecclesiastico”, ma per molti aspetti assai profetico.**

Il tema del prossimo Sinodo va compreso con attenzione: «I giovani, la fede e il discernimento vocazionale». Non è un titolo “giovanilistico”, né “ecclesiastico”, ma per molti aspetti assai profetico. Oggettivamente, se osserviamo, al centro vi è posta la fede come modo specifico, da una parte, di cogliere la realtà giovanile e, dall'altra, di assumere lo stile esatto per poter accompagnare i giovani nel loro discernimento vocazionale.

A partire dalla fede ci è chiesto di avere uno sguardo pastoralmemente intenzionato, perché è importante ribadire che ogni azione che voglia identificarsi come “pastorale” trova la sua genesi e il suo fulcro nella fede. Solo chi ha fede fa pastorale e la pastorale ha senz’altro il compito di suscitare la fede stessa, che è definibile a partire da una dimensione vivente: chi vive di fede cerca di vivere la sua esistenza umana nel modo in cui Gesù ha vissuto la sua esistenza tra noi, riconoscendolo come il modo giusto e felice di vivere la propria esistenza umana. D’altra parte la dinamica pastorale assume immediatamente ed intrinsecamente la condizione culturale e la situazione esistenziale dei suoi destinatari, perché parte esattamente dalle persone concretamente esistenti nella storia e dal punto preciso in cui si trova la loro libertà.

È quindi normale pensare, prima di tutto, che lo sguardo ecclesiale sul mondo giovanile debba essere uno *sguardo di fede*, che si specifica quindi come sguardo pastorale, cioè finalizzato ad accompagnare ciascuno di loro verso la vita piena e abbondante che solo il Vangelo di Gesù è in grado di offrire. Gesù è il maestro di questo sguardo: sguardo di amore, di condivisione, di empatia, di compassione, di speranza e di dedizione. È lo sguardo del vero “servo inutile”, cioè di colui che non va in cerca del proprio utile, perché da sempre desidera per tutti e per ciascuno il massimo della benedizione e della presenza di Dio.

In altra direzione, lo stesso discernimento vocazionale è opera della fede. Sia il *discernimento*, in quanto lavoro prettamente spirituale, cioè guidato in tutto e per tutto dallo Spirito del Signore,

che la questione della *vocazione*, che è chiaramente da intendersi come voce di Dio che chiama. Il *Documento preparatorio* è fin troppo chiaro, mettendo in campo la fede in vista del discernimento vocazionale e nel primo punto della seconda parte esordisce con un'affermazione molto forte:

«La fede, in quanto partecipazione al modo di vedere di Gesù (cf *Lumen fidei*, 18), è la fonte del discernimento vocazionale, perché ne offre i *contenuti* fondamentali, le *articolazioni* specifiche, lo *stile* singolare e la *pedagogia* propria. Accogliere con gioia e disponibilità questo dono della grazia richiede di renderlo fecondo attraverso scelte di vita concrete e coerenti».

La fede è quindi la fonte del discernimento vocazionale: offre contenuti, articolazioni, stile e pedagogia. Ciò che segue nel *Documento* non è altro che uno sviluppo coerente di questa quadruplice affermazione: che cos'è l'*accompagnamento* se non la “pedagogia” adeguata alla vita di fede? Che cos'è la *vocazione* se non lo “stile” proprio del cristiano di vivere la propria esistenza di colui che è chiamato? Che cos'è il triplice passaggio del *discernimento* (riconoscere, interpretare, scegliere) se non l’“articolazione” propria del cammino di scoperta liberante e di accoglienza gioiosa della propria vocazione? Che cos'è la *missione* se non il “contenuto” fondamentale di ogni vocazione?

## 2. La sensibilità credente conferma la bontà di un'antropologia vocazionale

Dopo aver chiarito l'importanza del legame che intercorre tra fede e pastorale, è ora opportuno approfondire la questione affrontando il tema del legame tra sensibilità credente e antropologia vocazionale.

La fede genera una sensibilità singolare, cioè un modo di vedere il mondo, di comprenderlo e di interpretarlo. E anche un modo specifico di abitare e agire nel mondo stesso. Genera un modo specifico

**La fede genera una sensibilità singolare, cioè un modo di vedere il mondo, di comprenderlo e di interpretarlo.**

**E anche un modo specifico di abitare e agire nel mondo stesso. Genera un modo specifico di intendere il tempo, lo spazio, la socialità e la storia.**

l'uomo è un essere *amato*, quindi non può che essere continuamente *chiamato*. Il nesso tra amare e chiamare è molto forte e va riscoperto in tutta la sua pregnanza, perché ogni volta che Dio ama, egli decisamente chiama. La prospettiva della creazione è sempre legata alla logica dell'alleanza d'amore.

Il *Documento preparatorio*, con grande saggezza, all'inizio della seconda parte radica la fiducia della promessa della vita buona nell'esperienza di una molteplicità di nascite, che sono sempre da intendersi come chiamate una dentro l'altra:

«La sapienza della Chiesa orientale ci aiuta a scoprire come questa fiducia sia radicata nell'esperienza di "tre nascite": la nascita naturale come donna o come uomo in un mondo capace di accogliere e sostenere la vita; la nascita del battesimo "quando qualcuno diventa figlio di Dio per grazia"; e poi una terza nascita, quando avviene il passaggio "dal modo di vita corporale a quello spirituale", che apre all'esercizio maturo della libertà (cf *Discorsi di Filosseno di Mabbug*, vescovo siriano del V secolo, n. 9)».

**Dalla vita di fede, che genera sensibilità credente, prende quindi forma una visione vocazionale della vita dell'uomo, della sua chiamata alla fede e del suo invito al discepolato.**

sé, ma sempre egli è generato da altri. Una volontà altra e un desiderio di altri ci hanno dato vita mettendoci al mondo. Il nostro

di intendere il tempo, lo spazio, la socialità e la storia. Genera un modo unico e sorprendente di comprendere il legame tra la libertà, la verità e la carità.

Soprattutto, la sensibilità credente genera un modo di comprendere l'uomo nella sua struttura e nel suo destino. Partendo da un punto di vista biblico, ma anche facendo leva sui percorsi della tradizione della Chiesa, possiamo affermare con sicurezza che

**Giovani... cercatori in cammino**

Dalla vita di fede, che genera sensibilità credente, prende quindi forma una visione vocazionale della vita dell'uomo, della sua chiamata alla fede e del suo invito al discepolato.

L'esperienza qui evocata, quella della nascita, evoca un dato tanto elementare quanto profondo: nessuno si dà la vita da

# Giovani

di Rossano Sala

Nonostante nelle varie epoche e in tutte le culture vi è sempre presente un sapere condiviso circa la "giovinezza", non è per nulla facile determinare con precisione questa particolare età della vita, perché essa dipende da variabili storiche, culturali, sociali, familiari e psicologiche in continuo, magmatico ed inarrestabile movimento.

Se dal punto di vista fisico il giovane si trova nel momento della massima forza espressiva e della pienezza di energia propositiva, tanto da essere presentato come «una vita in pieno decollo» (*R. Guardini*), egli si caratterizza prima di tutto con il *coraggio* di prendere in mano la propria vita e con la *fortezza dell'osare*.

Biblicamente è molto interessante fare riferimento alla figura di Giòsuè, il giovane assistente di Mosè che ad un certo punto è chiamato a guidare il popolo per condurlo nella terra promessa. A lui viene rivolta in varie occasioni questa parola: «Sii forte e (molto) coraggioso» (cf *Dt* 31,7.23; *Gs* 1,6.7.9.18).

Da questo cespote simbolico della forza e del coraggio, in cui risiede il dinamismo proprio della giovinezza intesa come *virtuosità naturalmente propositiva nei confronti dell'esistenza*, nascono caratteri propri: il gusto e la fatica della ricerca, la capacità di rischiare sentieri nuovi, la generosa messa in opera della propria creatività, i tentativi inediti di progettazione e di azione, la scoperta gioiosa dei propri talenti e l'impegno propositivo per metterli a frutto, la capacità di risollevarsi prontamente dai primi fallimenti, la fiducia incrollabile verso il futuro e il desiderio di trovare la propria vocazione e così la propria missione.

esserci precede la nostra iniziativa e quindi, anche solo dal punto di vista antropologico, dobbiamo ammettere che la nostra vita si gioca sul registro della fragilità, del dono, dell'ospitalità. E soprattutto sul registro fondamentale della filialità.

E il Figlio, generato dal Padre che è nei cieli e insieme figlio della Vergine, non fa altro che confermare questa prospettiva chiaramente vocazionale: è pienamente consapevole che la sua missione sta dall'inizio alla fine sotto il segno dell'obbedienza a un Padre che lo ha inviato per un compito preciso; si ritira in preghiera, grato di essere continuamente rigenerato dalla speciale relazione che intrat-

tiene con il suo *Abbà*, sta sottomesso ai suoi genitori dopo il ritrovamento al tempio, pur affermando che la relazione che egli intrattiene con Dio è qualitativamente diversa da tutte le altre; cerca in ogni modo di attestare il vero culto a Dio, che nasce dal riconoscimento semplice e profondo di essere suoi figli, continuamente amati, accompagnati e salvaguardati. Il Figlio, il chiamato per eccellenza, cerca in ogni modo di riaffermare la sua identità come completamente ricevuta e mai egli afferma di essersi fatto da sé.

È quindi decisivo per noi riaffermare il nesso tra sensibilità credente e antropologia vocazionale: proprio la vita di fede, che affonda le sue radici nell'esperienza del figlio Gesù, ci fa scoprire la nostra provenienza dall'amore di un Dio che crea per l'alleanza, che chiama per la comunione, che non si stanca di correggere amorevolmente la visione distorta di creature che cercano irragionevolmente emancipazione e autonomia dalla fonte della loro sussistenza.

### **3. Un agire pastorale corretto è destinato a creare cultura vocazionale**

Se prendiamo sul serio quello che abbiamo detto nei primi due paragrafi la conclusione pastorale che ne deriva è logica e lampante: il primo modo evangelico di fare pastorale è quello di creare una “cultura vocazionale” e di lavorare perché tutti respirino quest’aria vocazionale nella Chiesa e nel mondo.

Una cultura capace di accogliere la vita come un dono da ricevere con gioia e di cui essere grati, riconoscendo che nessuno ha il diritto di impossessarsi del mistero dell’esistenza, di definirlo e di manipolarlo. Una cultura che si oppone all’arroganza di chi vorrebbe farsi da sé e non dipendere da nessuno. Una cultura che non pensa alla terra come ad una fonte di guadagno, ma piuttosto ad un dono da coltivare con cura e da rispettare come buoni amministratori. Una cultura ecclesiale che non cerca soluzioni attraverso i mezzi mondani della forza e della potenza, ma che si fa attenta ai segni dello Spirito che dice continuamente come essere fedele al Signore. Una cultura che rifiuta una progettualità autoreferenziale e narcisistica, ma che sposa la dinamica della missione generosa per tutti. Una cultura convinta che la questione vocazionale sia di interesse universale, che interessi cioè tutti gli uomini e tutti i battezzati, nessuno escluso.

**Una cultura che, per entrare nel nostro campo specifico, non si accontenta di fare un lavoro vocazionale di “reclutamento”, pur non banalizzando la specificità e la necessità di promuovere le vocazioni “di speciale consacrazione” per il bene di tutta la Chiesa e del mondo intero.**

Una cultura che, per entrare nel nostro campo specifico, non si accontenta di fare un lavoro vocazionale di “reclutamento”, pur non banalizzando la specificità e la necessità di promuovere le vocazioni “di speciale consacrazione” per il bene di tutta la Chiesa e del mondo intero. Dobbiamo dirlo con franchezza: oggi il tema vocazionale è assai pregiudicato, sia in ambito intra-ecclesiale che in ambienti laici rispetto al fatto che

con esso s'intende pacificamente che la questione vocazionale sia elitaria, esclusiva ed escludente. Cioè che appartenga ad un gruppo di eletti che sono stati particolarmente prediletti da Dio e dagli uomini. La cosiddetta “pastorale del bonsai” è largamente praticata e a volte teorizzata!

Per uscire da questa vera e propria *impasse* – venutasi a creare nel tempo della modernità per molti motivi che non abbiamo il tempo in questa sede di analizzare – ci vorrà tanto tempo, molto lavoro e infinita pazienza. Ci vorrà anche disponibilità alla conversione delle nostre sensibilità e del nostro modo di impostare la pastorale ordinaria. Ci vorrà un mutamento epocale in grado di affermare sul campo il valore del battesimo come piattaforma missionaria comune e la dignità di ogni vocazione nella Chiesa. Così anche il coraggio di riconoscere e gioire per l'azione dello Spirito del Signore al di fuori dei confini ecclesiastici.

D'altra parte, per essere ancora chiari, il modo in cui in alcuni ambienti si sta interpretando l'indizione del prossimo Sinodo è proprio a proposito della crisi vocazionale in atto, che vede una Chiesa – specialmente quella europea ed occidentale, ma non solo – in affanno per la mancanza di “personale”: la situazione di alcuni ambienti effettivamente è drammatica e lo lascia a volte intendere.

Ma non è certo questa la prospettiva di Papa Francesco, che invece ha mostrato una spiccata sensibilità pastorale, messa a tema fin da subito attraverso il grande appello al *discernimento*: possiamo infatti intendere tutto il suo magistero a partire dal filo rosso del discernimento. *Evangelii gaudium*, *Laudato sii*, *Amoris laetitia* appaiono tre versanti di un'unica attenzione all'unico discernimento che

prende diverse sfaccettature (ecclesiale, ecologico e familiare). E chiaramente, partendo dall'età giovanile, come età del coraggio di prendere in mano la propria esistenza attraverso la scelta dello stato di vita nel mondo e del pensare al proprio posto nella Chiesa, qual è la prospettiva specifica abbracciata se non quella del *discernimento vocazionale*? È evidente che la giovinezza vive di quel richiamo vocazionale naturale e decisivo ed è altrettanto evidente che tale richiamo diventa realtà solo attraverso un processo di discernimento, che nasce dalla fede ed ha necessità di un adeguato accompagnamento di ambiente, di gruppo e personale.

#### **4. La pastorale giovanile ha necessariamente un'anima vocazionale**

Veniamo ora ad un ulteriore passaggio, quello che concretizza il legame genetico che sussiste tra la pastorale giovanile e quella vocazionale. Esso è immediatamente rintracciabile nel *Documento preparatorio*, quando all'inizio della terza parte afferma che «riconosciamo una inclusione reciproca tra pastorale giovanile e pastorale vocazionale, pur nella consapevolezza delle differenze». Bisogna però definire con attenzione questa “inclusione reciproca”, che non è semplicemente da intendersi in ottica di spartizione dei compiti,

ma di una vera e propria appartenenza reciproca. Non per nulla, analizzando il *Documento*, per ben cinque volte appare l'espressione relativamente nuova di “pastorale giovanile vocazionale”: attraverso questa nuova grammatica di certo la Segreteria del Sinodo intende prendere posizione sulla necessità di integrare e rendere sinergica il nostro modo di pensare ed attuare la nostra pastorale troppe volte frammentato, scontroso e quindi inefficace.

**Analizzando il *Documento*, per ben cinque volte appare l'espressione relativamente nuova di “pastorale giovanile vocazionale”: attraverso questa nuova grammatica di certo già la Segreteria del Sinodo intende prendere posizione sulla necessità di integrare e rendere sinergica il nostro modo di pensare ed attuare la nostra pastorale troppe volte frammentato, scontroso e quindi inefficace.**

Francesco a proposito delle intenzioni sinodali. Durante la *Veglia in preparazione alla XXXII Giornata Mondiale della Gioventù* dello scorso

8 aprile il Santo Padre così si è rivolto ai giovani presenti, ma idealmente a tutti i giovani del mondo, nessuno escluso:

«Tante volte, nella vita, perdiamo tempo a domandarci: “Ma chi sono io?”. Ma tu puoi domandarti chi sei tu e fare tutta una vita cercando chi sei tu. Ma domandati: *“Per chi sono io?”*. Come la Madonna, che è stata capace di domandarsi: *“Per chi, per quale persona sono io, in questo momento? Per la mia cugina”*, ed è andata. *Per chi* sono io, non *chi* sono io: questo viene dopo, sì, è una domanda che si deve fare, ma prima di tutto *perché* fare un lavoro, un lavoro di tutta una vita, un lavoro che ti faccia *pensare*, che ti faccia *sentire*, che ti faccia *operare*. I tre linguaggi: il linguaggio della *mente*, il linguaggio del *cuore* e il linguaggio delle *mani*. E andare sempre avanti».

Già in *Evangelii gaudium*, al n. 273, vi era un passaggio di grande lucidità sull'argomento quando, parlando dell'identità del cristiano, si dice che «io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo». Un'affermazione, anche qui, molto forte e precisa: la missione non è un “fare”, ma un “essere”, cioè offre consistenza personale nella forma della generosità sistemica verso il prossimo.

Per confermare la bontà della nostra interpretazione sulle autentiche intenzioni del prossimo Sinodo, possiamo ascoltare con frutto anche la parola autorevole del Segretario Generale del Sinodo, il Card. Lorenzo Baldisseri. Nel contesto del Simposio sull'accompagnamento spirituale promosso dalla Conferenza Episcopale Europea svoltosi a Barcellona dal 28 al 31 marzo 2017 (cf il sito <http://symposium2017.ccee.eu/it>), presentando il prossimo Sinodo, così affermava:

«La Chiesa, in sostanza, desidera abilitare ogni giovane a prendere coscienza che “io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo” (*Evangelii gaudium*, n. 273): da qui nasce la necessità di far luce sulla propria vocazione specifica, per mezzo del discernimento e attraverso l'accompagnamento, che hanno il compito di creare le giuste condizioni perché ogni giovane possa rispondere con gioia e generosità all'appello divino.

[...] La prospettiva generale del Sinodo è quindi chiaramente “vocazionale”: uscendo dal circolo dell'autoreferenzialità narcisistica e mortifera del “chi sono io?” – che è certamente un tratto

dominante della cultura globalizzata tardo moderna –, chiede alla Chiesa stessa e ad ogni giovane di entrare nel ritmo della più pertinente e decisiva domanda “per chi sono io?”. Essa apre il campo verso “l’ampiezza, la lunghezza, l’altezza e la profondità” della vita nell’amore vero e nella gioia piena, che trova nella dedizione del Signore Gesù la sua radice, il suo fondamento e il suo compimento (cf *Ef 3,18*).

### 5. L’animazione vocazionale riguarda tutta la pastorale

Ma se ci pensiamo bene, la “mossa sinodale” – provocare i giovani a partire dalla domanda graffiante “per chi sono io?” –, diventa anche “mossa ecclesiale” che ci tocca da vicino, perché ogni azione pastorale della comunità e dei singoli non è mai autoreferenziale, cioè destinata all’autoedificazione, ma deve sempre partire da un “per chi?”, che tante volte ci sfugge.

Il gesto centrale della vita di fede, che è senza dubbio la celebrazione dell’Eucaristia, è l’impresa istitutiva della Chiesa nella forma di una completa e totale perdita di sé a favore dell’altro: è un consegnarsi svuotandosi delle proprie prerogative divine; è un “per voi” e un “per tutti”, nessuno escluso. È la vocazione di Gesù, che è venuto a dare la vita perché tutti abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza (cf *Gv 10,10*). E questa disponibilità è il motivo della stima e dell’amore che egli riceve dal Padre: «Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita [...] Nessuno me la toglie: io la do da me stesso» (*Gv 10,17.18*).

Anche la Chiesa, similmente a Gesù, è se stessa solo nel doppio movimento permanente del servizio a Dio e verso gli uomini, che si realizza nel dinamismo di diastole e di sistole: il contatto centripeto con Dio è fonte permanente di quello centrifugo di servizio agli uomini. Recuperare un’intenzionalità *umile* e *disinteressata* diventa indispensabile per una Chiesa che è chiamata ad essere amministratrice dei beni di Dio e collaboratrice della vita degli uomini, come attesta il *Documento preparatorio* al termine della seconda parte:

«Nell’impegno di accompagnamento delle giovani generazioni la Chiesa accoglie la sua chiamata a collaborare alla gioia dei giovani piuttosto che tentare di impadronirsi della loro fede (cf *2Cor 1,24*). Tale servizio si radica in ultima istanza nella preghiera e nella richiesta del dono dello Spirito che guida e illumina tutti e ciascuno».

In conclusione, possiamo affermare che la relazione di inclusione reciproca tra pastorale vocazionale e pastorale (giovanile) è quella che sussiste tra il lievito e la pasta, esattamente secondo la logica della brevissima parabola di Gesù: «E disse ancora: «A che cosa posso paragonare il regno di Dio? È simile al lievito, che una donna prese e mescolò in tre misure di farina, finché non fu tutta lievitata»» (*Lc 13,20-21* e *Mt 13,33*). L'assonanza tra l'animazione e il lievito è chiara, così come è interessante quella tra la pasta e la pastorale. Sappiamo che il lievito è in grado di far fermentare tutta la pasta (cf *1Cor 5,6* e *Gal 5,9*)!

Per questo motivo preferisco parlare di “animazione vocazionale” piuttosto che di “pastorale vocazionale”: non certo per ridurla,

**Tutta la pastorale dovrebbe essere fermentata da un qualificato lievito vocazionale, che gli offre un'animazione decisiva e determinante.**

ma per dare ad essa tutto il peso specifico che deve avere, perché tutta la pastorale – e non solo quella “giovanile” – dovrebbe essere fermentata da un qualificato lievito vocazionale, che gli offre un'animazione decisiva e determinante.

***“Dammi un cuore  
che ascolta” (1Re 3,9)***

Roma 3-5 gennaio 2018

**MERCOLEDÌ 3 GENNAIO 2018**

- 14.00** Arrivi e sistemazioni
- 15.30** Accoglienza  
Saluto **“Porgi l'orecchio e ascolta”**. *Suoni, colori, voci*  
a cura di P. Antonio Genziani e della Prof.ssa Maria Mascheretti
- 16.00** **“In principio è l'ascolto: tra cielo e terra”**  
Prof. Marco Rinaldo Fedele Bersanelli, fisico e docente di Astrofisica all'Università degli Studi di Milano  
Dott. Franco Michieli, geografo ed esploratore - Brescia
- 18.00** Intervallo
- 18.30** **Celebrazione Eucaristica con Vespri**  
S.Em.za Card. Gualtiero Bassetti, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana
- 20.00** Cena
- 21.15** **In cammino verso il Sinodo sui giovani**  
Incontro con i seminaristi, novizi e novizie

**GIOVEDÌ 4 GENNAIO 2018**

- 7.00 - 8.00** Colazione
- 8.15** **Celebrazione Eucaristica con Lodi**  
Mons. Nico Dal Molin
- 9.30** **Relazione: “L'arte di ascoltare: esercizi di concretezza”**  
Prof. ssa Marianella Sclavi, sociologa, già docente al Politecnico di Milano, scrittrice
- 13.00** Pranzo
- 15.30** **Tavola rotonda: “La sapienza dell'ascolto: tradizioni ed esperienze”**  
Coordina don Cristiano Bettega, Direttore dell'Ufficio Nazionale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso – CEI
- Dibattito**
- 17.45** Intervallo
- 18.30** **“Dammi un cuore che ascolta”**. *Veglia di preghiera, nella chiesa “Maria Immacolata”, Domus Mariae*  
A cura del CDV di Pozzuoli
- 20.00** Cena
- 21.15** **“Si vede bene solo con il cuore”**  
Pièce teatrale a cura dell'Istituto Preziosissimo Sangue, Bari  
Con il contributo del Serra International Italia. Saluto del Presidente

**VENERDI 5 GENNAIO 2018**

- 7.00 - 8.00** Colazione
- 8.15** **Celebrazione Eucaristica con Lodi**  
S.E. Mons. Francesco Cacucci, Arcivescovo di Bari-Bitonto
- 9.30** **Relazione: “Nel cuore del discernimento vocazionale”**  
P. Jean Paul Hernandez S.J., cappellano all'Università “La Sapienza”, docente di Teologia presso la PUG, fondatore dei gruppi “Pietre vive”
- Dibattito**
- 12.00** Conclusioni

## L'intrepido

Regia: Gianni Amelio

Soggetto: Gianni Amelio

Sceneggiatura: Gianni Amelio, Davide Lantieri

Musica: Franco Piersanti

Scenografia: Giancarlo Basili

Interpreti principali: Antonio Albanese, Livia Rossi,

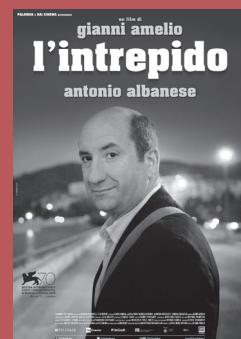
Gabriele Rendina, Alfonso Santagata, Sandra

Ceccarelli

Distribuzione: 01 Distribution

Durata: 104'

Origine: Italia, 2013



Olinto Brugnoli

Insegnante presso il liceo "S. Maffei" di Verona, giornalista e critico cinematografico, San Bonifacio (Verona).

*Presentato in concorso a Venezia 70.*

Dopo il bellissimo e intenso *Il primo uomo*, tratto dall'opera postuma di Albert Camus, il regista Gianni Amelio cambia decisamente registro e presenta un'opera che, già dal titolo, rivela un carattere favolistico e allegorico. Il titolo, ha dichiarato il regista, «riporta ai fumetti che divoravo da ragazzino. In quel giornaletto c'erano figure illustrate, ma io le credevo reali; si narravano storie fantasiose, ma io pensavo che la vita fosse quella».

**La vicenda** Antonio Pane vive a Milano. Essendo rimasto senza lavoro, se n'è inventato uno molto particolare, quello di "rimpiazzare", cioè di prendere, anche solo per qualche ora, il posto di chi si assenta, per ragioni più o meno serie, dalla propria occupazione ufficiale. Antonio è un uomo buono e disponibile. È separato dalla moglie, che se n'è andata con un altro, e ha un figlio, Ivo, che studia al conservatorio e suona il sassofono. Antonio ama il lavoro, qualsiasi lavoro, e si cimenta con maestria nelle più svariate occupazioni. Un giorno incontra Lucia, una ragazza piena di problemi, con la quale instaura un rapporto di autentica amicizia, che gli fa assaporare l'amore di cui è stato privato. Ma la sua bontà non è sempre ricambiata da chi ha a che fare con lui. Anzi, le cose sembrano andare di male in peg-

gio e Antonio si sente sfruttato e inutile. Soprattutto quando Lucia, in preda alla disperazione, si suicida e il figlio va in crisi dal punto di vista professionale. Quando s'accorge che le sue prestazioni vengono sfruttate per fini disonesti, rimane sconvolto e scappa da quel mondo inautentico e disumano. Più tardi lo troviamo in Albania a fare il minatore. Incontra Ivo che dovrebbe suonare con la sua band, ma che è in preda ad una crisi di panico. Dopo un accorato colloquio con il figlio, Antonio prende il suo posto di sassofonista, permettendo ad Ivo di sbloccarsi e di ottenere un meritato successo. Ora finalmente Antonio s'accorge con soddisfazione che la sua bontà ha prodotto qualcosa di importante.

**Il racconto** La struttura del film è lineare e divide la vicenda **in due grosse parti**: la prima, più lunga, ambientata a Milano, e la seconda, più breve, che si svolge in Albania. Al centro dell'attenzione c'è la figura del protagonista, Antonio, buono come il pane (il suo cognome è evidentemente significativo). Va detto subito che la figura di Antonio viene immediatamente emblematizzata fino al punto di farne un "tipo": Antonio è il candido, il buono, il generoso, il mite, l'onesto, l'altruista, ecc. Di conseguenza la significazione del film non nasce, come avviene di solito, dall'evoluzione del protagonista, ma dal confronto del protagonista, che è e rimane un certo tipo, con il mondo che lo circonda. Ma procediamo con ordine.

## Introduzione **Milano**

Il film incomincia con una didascalia: «*A Milano, di questi tempi, ogni giorno Antonio Pane va a lavorare. A modo suo.*» Ed ecco subito l'ambientazione: le grandi costruzioni, le gru, le strade deserte, la neve. I primi blocchi narrativi sono accompagnati da altre didascalie.

- «*Lunedì. Ore 6,30: un cantiere*». Antonio va di corsa verso un cantiere per sostituire un operaio. Durante la pausa pranzo (un panino) viene scambiato per un tunisino e ha modo di fare, di fronte ad un tizio che reclama, un'affermazione piuttosto significativa: «Fortunato chi lavora; almeno può scioperare».

- «*Mercoledì, ore 15: un centro commerciale*». Antonio, vestito da pupazzo, fa divertire dei bambini, ma si arrabbia quando vede che gli scombinano quei fogli che gli dovevano servire per partecipare ad un concorso.

- «*Venerdì, ore 17,15: un ristorante*». Antonio fa il cuoco e dialoga con un cinese. Poi sente della musica provenire dalla sala da pranzo. Si avvicina e vede il figlio che sta suonando il sassofono. Compiaciuto, osserva: «È diventato bravo».

- «*Sabato, ore 23,30: città di notte*». Antonio fa l'attacchino, ma si scontra con alcuni tizi che lo accusano di aver coperto i loro manifesti e lo obbligano a riattaccarli.

Già da questa introduzione emergono alcune indicazioni che verranno sviluppate nel prosieguo del film: la figura del protagonista e il suo particolare lavoro; il suo amore per il figlio e per la musica; l'ambiente freddo e squallido; le prime delusioni; alcuni elementi di ilarità (come quando aiuta un tizio a portare un'asse, ma senza servire a niente).

### 1° blocco

- Antonio si incontra con il tizio che gli procura il lavoro. Si tratta di un boss senza scrupoli, malato di gotta, che si fa massaggiare i piedi. Con molta **delicatezza** Antonio gli fa notare: «Ho segnato tutti i rimpiazzi dell'ultimo mese; ho segnato i giorni, le ore, i posti. Lo so che pure per voi è un momento difficile, però io è da tanto che non prendo più un soldo. Io non dico che mi dovete pagare sempre, ma ogni tanto». Il boss gli dice che lo pagherà l'indomani e Antonio, **molto docilmente**, lo ringrazia.

- Lo vediamo poi fare il conducente di tram. A questo punto inizia anche una musica allegra che dà ai vari episodi un carattere leggero e scanzonato. Infatti Antonio, che ha dimenticato la propria giacca sul tram, è costretto a rincorrerlo. Fa il pony express, ma viene derubato del materiale che deve consegnare. Procura delle pizze per delle sarte, ma fa fatica a farsi pagare. Infine, a casa, incontra il figlio che gli ha regalato dei calzini nuovi; e qui emerge tutto l'affetto che Antonio prova nei suoi confronti.

- Antonio partecipa ad un concorso per trovare un lavoro vero. E qui incontra Lucia, una ragazza chiusa in se stessa che non sa rispondere alle domande. Naturalmente Antonio, che è l'unico che s'accorge di lei, le passa un foglietto con le risposte da dare. Uscendo dall'edificio vede degli operai che fanno manutenzione e s'informa se esiste un manuale per imparare a fare il manutentore: naturalmente ne riceve una risposta piuttosto volgare. Va ad un raduno di lavoratori e, sotto il palco, gonfia dei palloncini che regolarmente

gli scoppiano in faccia. In una grande lavanderia e stireria agisce con grande destrezza e le immagini, un po' accelerate, tendono a conferirgli un tono quasi **chapliniano** (con l'ultima immagine in cui cade dentro nel cesto con le gambe all'aria).

- Durante la pulizia di uno stadio Antonio incontra Lucia. La riconosce dagli occhi. Tra i due inizia un dialogo che sfocerà in una bella amicizia. Antonio le racconta del suo incredibile lavoro e quando la ragazza gli chiede perché lo fa, risponde: «Non lo so. Lo sai la mattina quando ti alzi e non sai dove andare; quando non ti fai neanche la barba perché tanto non devi uscire di casa, non devi vedere nessuno. Io invece voglio farmi la barba tutti i giorni». Antonio dice inoltre che vuole tenersi in forma, perché «il giorno che ci sarà lavoro sarò pronto». Rivelando così un incredibile **ottimismo**.

- Più tardi lo vediamo in veste di badante prendersi amorevole cura di una vecchietta; e poi, ancora con Lucia, in una scuola, ad incollare etichette sui libri: «Questo è il più bel rimpiazzo che ho fatto in vita mia; tenere in mano un libro è sempre speciale». Continuano le confidenze tra i due. Antonio, con il suo candore, rivela tutto di sé: dice che i rimpiazzì più brutti sono stati quello di pulire casse da morto e di derattizzare; aspira a fare il “cartello stradale” per dare indicazioni alla gente, «**per indicare alle persone le cose giuste**»; vuole trasmettere allegria e dice di sentirsi portato a tutto. I due ridono e scherzano, come due vecchi compagni.

- Antonio porta la ragazza in un locale notturno dove dovrebbe suonare suo figlio, ma non lo trova. Ci resta male: «Ci tenevo che tu conoscessi mio figlio». Ma è ancora un'occasione per confidarsi. Lucia gli chiede di sua moglie. Lui risponde: «Ogni tanto la vedo da lontano, ma non so se se è lei». La ragazza gli chiede perché si sono separati. «Non mi meritava», risponde. E alla sua osservazione: «Forse ti voleva parlare e tu non l'ascoltavi», Antonio ribatte: «Oppure il contrario». Lucia, da parte sua, è molto più riservata: parla dei suoi genitori, che hanno avuto il torto di metterla al mondo, e della difficoltà di riuscire a pagare l'affitto. Poi i due si lasciano, promettendo di rivedersi.

**2° blocco** Se finora la bontà di Antonio non ha prodotto grandi risultati, ma ha creato situazioni di ilarità e qualche piccola delusione, in questo secondo blocco narrativo – dal tono molto più drammatico

– sembra sfociare nell'**inutilità** o addirittura nella **sconfitta** più cocente.

- È il caso di quando il “segretario” del boss gli dà l’incarico di accompagnare un ragazzino ad incontrare il padre. Antonio, ingenuamente, esegue il suo lavoro con la solita disponibilità e dolcezza, ma resta profondamente turbato quando s’accorge che “il padre” che il ragazzino doveva incontrare non è altro che un anziano pedofilo. Si precipita allora dal boss: «Che mi avete fatto fare?». Con la sua solita delicatezza cerca di non offenderlo e di dare la responsabilità al “segretario”: «Voi non c’entrate niente, ma quello sì. Quello fa affari sporchi alle vostre spalle. Dovete stare attento, non vi dovete fidare di lui». Ma quando s’accorge che il boss sa benissimo che cosa è successo, ha una reazione d’orgoglio: «Scusate, i soldi che mi dovete non li voglio. Ve li regalo. E non chiamatemi più». Antonio resta così anche senza quel lavoro, ma conserva intatta la sua dignità e la sua onestà.

- Più tardi lo vediamo con Ivo che cerca di aiutarlo economicamente. Dopo aver espresso la sua sensibilità nei confronti della musica («Pensa quanto è bello fare musica. E poi è un privilegio guadagnarsi il pane con il lavoro che ti piace. Tienitela stretta la musica, non sai quanto sei fortunato»), Antonio accetta l’aiuto del figlio, ma non vuole che lo dica alla madre. Poi, con ironia, osserva: «Noi non siamo più una famiglia, siamo una catena di S. Antonio: la mamma vizia il figlio... che vizia il papà».

- S’incontra poi ancora con Lucia che sembra in preda alla disperazione. Antonio, con la sua solita delicatezza, cerca di non farla preoccupare ulteriormente: «Non ho fatto un granché nell’ultimo periodo, però ci sono delle prospettive; sto valutando un po’ di cose». Ma si capisce che la ragazza non ne può più della sua vita e, significativamente, gli dice: «**Volevo vedere una faccia buona**». Lui si preoccupa, le chiede se le è successo qualcosa, se ha qualche dispiacere. Poi, con grande disponibilità, le offre aiuto: «Io ti vorrei aiutare per quello che posso... voglio proprio fare qualcosa; la storia dell’affitto: sei riuscita a pagarla?». Ma la ragazza non risponde e se ne va.

- Mentre pulisce il mercato del pesce, Antonio trova un giornale e apprende la notizia che la ragazza si è suicidata. Si reca sul posto della tragedia e viene intervistato dai giornalisti. «Era una brava

ragazza, piena di vita», sono le sole parole che riesce a dire. Poi se ne va solitario e sconsolato. Anche questa volta la sua bontà **non è servita a niente**.

- Più tardi assiste ad un litigio di Ivo con i suoi compagni della band. Il ragazzo è fuori di sé e non accetta di suonare in un luogo squallido solo per avere più gente: a lui interessa la musica e non il pubblico. Arrabbiato com'è, Ivo aggredisce verbalmente anche il padre, ma ancora una volta Antonio con grande pacatezza cerca di calmarlo e di farlo ragionare. Anche se non ottiene grandi risultati.

- In un altro momento vediamo Antonio che va in un locale pubblico a vendere rose. Dopo vari rifiuti, trova finalmente un tizio che gliele compra. Ma, guarda caso, è l'amante della moglie che si trova al ristorante con la donna. Antonio resta turbato. Non vuole i soldi per le rose e se ne va, rincorso dalla moglie. I due parlano, sotto la pioggia (elemento climatico che ritorna spesso a sottolineare la freddezza e lo squallore dell'ambiente). Di fronte alla donna che cerca di aiutarlo, Antonio minimizza: «Non ho bisogno di niente, davvero». E quando lei rimprovera il figlio di non averla informata, Antonio, ancora una volta dimostra il suo **altruismo**: «Ivo deve pensare alla sua vita; questa è la cosa più importante».

- Evidentemente la moglie cerca di aiutarlo. Infatti poco dopo vediamo Dante, il compagno della donna, che parla con Antonio e



gli offre un lavoro, un lavoro vero. L'uomo ha un traffico di protesi che sembrano rendere molto bene: «In Italia le protesi non si sa più dove metterle; in Africa vogliono camminare con le loro gambe. Ci vuole una bella testa per inventarsi un lavoro così». Antonio chiede se si tratta di un lavoro legale, ma viene quasi deriso per questa sua preoccupazione. Infine Dante gli promette di sistemarlo, ma prima deve darsi una ripulita: «Un uomo senza cravatta compra, ma non vende».

- Ed ecco Antonio con camicia e cravatta a fare il venditore in un negozio di scarpe. Con la sua aria docile e sorridente aspetta che entri qualche cliente. Ma intanto nota che la segretaria mette in una valigetta un bel po' di mazzette di soldi. E quando finalmente arriva un cliente, Antonio si rende conto che quel negozio è pieno di scatole vuote: è una copertura per traffici evidentemente poco puliti. Il protagonista si accorge di essere stato usato per fini illeciti e, disperato, scappa da quel negozio e se ne va, solo, in un deserto di strade, mentre un mascherino in chiusura pone termine a questa grossa parte del film.

**Albania** - La didascalia precisa: «In Albania, qualche tempo dopo». Vediamo Antonio che lavora in una miniera assieme ad altri operai albanesi che mettono alla prova la sua conoscenza della lingua locale. Quando Antonio sente la parola «figlio», si fa serio e pensoso.

- Corre da Ivo che deve suonare in un Jazz Festival e lo trova in preda ad una crisi di panico, completamente incapace di suonare e perfino di parlare. Antonio, con grande amore, gli parla: «Come ti posso aiutare? Io certe cose non le capisco. Cosa vuol dire attacco di panico? Hai paura? È questo? Oppure hai un peso qui che non ti fa respirare? Io lo sento ogni mattina, ma faccio finta di niente. Poi passa da solo, se ne va. Forse sono io che faccio paura a lui, non lui a me. Quand'eri piccolo e non parlavi ancora, io non capivo mai perché piangevi. Però stavo là in silenzio e a un certo punto ti passava. Ho fatto tanta strada per sentirti suonare. E adesso? Fallo per me».

- Antonio se ne va e poco dopo vediamo che sta facendo **il rimpiazzo più importante della sua vita**: si sostituisce al figlio nel suonare il sassofono. Ivo sente la musica e sembra risvegliarsi. Segue le orme del padre e prende il suo posto nel gruppo musicale, ottenendo alla fine un caloroso applauso da una platea numerosa.

**Epilogo** L'ultima immagine del film mostra Antonio che, di notte, se ne va, solitario come sempre. Una carrellata lo segue in CM. Poi improvvisamente si passa ad un PP, di spalle. Antonio si gira. Guarda in macchina con uno sorriso dolce e soddisfatto. Finalmente la sua bontà ha dato i suoi frutti.

**Significazione** Riassumendo: Antonio Pane è un uomo buono. Anzi è l'emblema della bontà, dell'onestà, della generosità. Il suo stesso lavoro (oltre al suo cognome) ha un significato profondo. Fare il rimpiazzo significa mettersi nei panni degli altri, capire gli altri, partecipare ai loro problemi. Come già detto, il significato del film non nasce tanto dall'evoluzione del protagonista, che è sempre uguale a se stesso, ma dal suo rapporto con il mondo che lo circonda. Ecco il grosso peso che acquista l'ambiente. Milano viene descritta come una città fredda e piovosa, con le strade deserte, le grandi costruzioni. Ma anche come un luogo dove si sono persi di vista i veri valori. Un ambiente disumanizzato. Ed ecco che in questo ambiente la bontà non produce frutti, anzi, si trasforma in sfruttamento, in sconfitta. Mentre in Albania, un ambiente umile e semplice, la bontà di Antonio ottiene dei risultati altamente positivi.

**Idea centrale** La bontà e l'onestà non vengono apprezzate in un mondo freddo e disumano, dove prevale l'interesse e l'egoismo. Anzi, diventa oggetto di scherno e di sfruttamento. Ma, lontano da questo mondo, la bontà dà i suoi frutti e rivela tutta la sua forza di trasformazione e la sua capacità di salvezza.



## XXXIII SEMINARIO SULLA DIREZIONE SPIRITUALE A SERVIZIO DELL'ORIENTAMENTO VOCAZIONALE

# *La sfida del discernimento vocazionale nell'accompagnamento dei giovani*

Assisi 3-6 aprile 2018

### MARTEDÌ 3 APRILE 2018

#### 15.30 Introduzione

Don Michele Gianola, Direttore dell'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni - CEI

#### Saluto

S.E. Mons. Domenico Sorrentino, Vescovo di Assisi

#### Presentazione del Seminario

Don Luciano Luppi, parroco e docente di Teologia spirituale presso l'Istituto Teologico dell'Emilia Romagna  
e Sr Marina Beretti aps, formatrice

#### 1° MODULO - *Fondamenti del discernimento vocazionale*

#### 16.30 Relazione

**“Cosa devo fare per avere la vita eterna?” (Mc 10,17). Fede e discernimento vocazionale.**

#### *Linee di antropologia biblica*

Rosalba Manes, biblista, docente di Sacra Scrittura presso la Pontificia Università Gregoriana

### MERCOLEDÌ 4 APRILE 2018

#### 2° MODULO - *Dinamiche del discernimento vocazionale*

#### 9.30 Laboratorio di gruppo

#### 11.30 **Scendi nel cuore. Riconoscere emozioni, sentimenti e desideri**

P. Gaetano Piccolo SJ, docente di Filosofia presso la Pontificia Università Gregoriana

#### 15.00 Ora nona e laboratorio in gruppo

#### 17.00 Relazione e dibattito

**Usa la testa. Interpretare la voce di Dio tra pensieri, parola e spirito**

P. Gaetano Piccolo SJ

### GIOVEDÌ 5 APRILE 2018

#### 8.45 Laboratorio di gruppo

#### 10.45 Relazione e dibattito

**Abita la vita. Scegliere da credenti per Cristo**

Claudia Ciotti, psicologa, direttrice del CDV di Milano

**COLTIVA LA PREGHIERA - Alto e glorioso Iddio illumina le tenebre del core mio**

*Stare nell'intimità con Dio per operare il discernimento vocazionale*

#### 15.00 Ora media e testimonianza

Monache Clarisse di Santa Chiara

#### 16.00 Pellegrinaggio

#### 18.00 Complici dello Spirito

Intervento di S.E. Mons. Domenico Sorrentino

### VENERDÌ 6 APRILE 2018

#### 3° MODULO - *Sintesi dei lavori del seminario*

#### 9.15 Uno stile che interpella. Dialogo con gli esperti

Modera P. Luca Garbinetto, psicologo e formatore

#### 12.00 Conclusioni del seminario

Don Luciano Luppi e don Michele Gianola



## Ermal Meta

### Vietato morire

Maria Mascheretti

Insegnante presso un liceo scientifico di Roma, membro del Gruppo redazionale di «Vocazioni», Roma.

Ermal Meta nasce il 20 aprile del 1981 a Fier, in Albania. «Crescere in Albania mi ha arricchito. Ho qualcosa in più degli altri: mi sento un ponte fra due mondi che vorrei comunicassero di più».

All'età di tredici anni si trasferisce in Italia, a Bari, con il resto della famiglia. L'imprinting musicale deriva dalla famiglia: «Il mio mito da bambino era Mozart. Colpa e merito di mia mamma, violinista. Anche mio padre è musicista. Già a tre anni, mi portavano a vedere concerti di musica classica».

A sedici anni Ermal inizia a suonare dal vivo: la sua prima band è quella degli Shiva. Dopo essersi cimentato come solista, entra in un gruppo di Conversano, per poi sperimentare un duo di musica elettronica.

Successivamente conosce in modo casuale il cantante degli Ameba, Fabio Properzi. Il gruppo, che inizialmente realizza solo cover, cambia nome in Ameba 4 ed Ermal Meta fa il chitarrista. Il successo arriva dopo che la band invia una propria demo negli Stati Uniti al produttore Corrado Rustici.

Ermal Meta studia da interprete e poco prima di laurearsi arriva l'opportunità che gli fa cambiare idea per il suo futuro professionale. Nel 2006, con i suoi soci, partecipa al Festival di Sanremo con la canzone *Rido o forse mi sbaglio*, nella sezione *Giovani*. Vengono eliminati dopo la prima serata e il gruppo si scioglie.

Nel 2007 Ermal Meta decide di fondare un altro gruppo, *La fame di Camilla*, che pubblica nel 2009 il disco omonimo. Nello stesso anno la band prende parte al Festival di Sanremo, nella sezione *Giovani*, con la canzone *Buio e luce*.

Ermal Meta si concentra su una carriera da autore: «I miei maestri musicali sono Beatles e Radiohead. Ma culturalmente mi sento più vicino a Pirandello, il più musicale tra i mostri della letteratura. La mia grande passione: per scrivere musica, io leggo libri». Scriverrà pezzi per Francesco Renga, Emma Marrone, Francesca Michelin, Patty Pravo, Marco Mengoni e altri artisti...

Nel 2014 compone *Tutto si muove*, canzone che fa parte della colonna sonora di *Braccialetti rossi*, fiction di Raiuno che racconta la storia di un gruppo di ragazzi in ospedale.

Nel 2015 l'artista propone il singolo *Odio le favole* con il quale partecipa a Sanremo Giovani; viene scelto per prendere parte al Festival dell'anno successivo tra le Nuove Proposte.

Nel 2016 pubblica *Umano*, il suo primo album in studio realizzato da solista.

Sul palco del teatro Ariston 2017, il cantante di origini albanesi si esibisce e arriva terzo con il brano *Vietato morire*, un testo in musica leggera e ritmata.

«È una storia che aveva urgenza di venire fuori. È autobiografica, ma non è questa la cosa importante. È importante che diventi una storia di molti, che dia un segnale di speranza. Vorrei che diventasse un modo per abbracciare le persone che si trovano in situazioni simili, dicendo loro che si può uscire, ribellandosi a qualcosa che sembra immutabile. Il messaggio è disobbedire per sopravvivere. Imparare a disobbedire al male è il primo passo verso la serenità, la felicità».

### testo

#### VIETATO MORIRE

Ricordo quegli occhi pieni di vita  
e il tuo sorriso ferito dai pugni in faccia  
ricordo la notte con poche luci  
ma almeno là fuori non c'erano i lupi.  
Ricordo il primo giorno di scuola  
29 bambini e la maestra Margherita

tutti mi chiedevano in coro  
come mai avessi un occhio nero.  
La tua collana con la pietra magica  
io la stringevo per portarti via di là  
e la paura frantumava i pensieri  
che alle ossa ci pensavano gli altri  
e la fatica che hai dovuto fare  
da un libro di odio ad insegnarmi l'amore.  
Hai smesso di sognare per farmi sognare  
le tue parole sono adesso una canzone.  
Cambia le tue stelle, se ci provi riuscirai  
e ricorda che l'amore  
non colpisce in faccia mai.  
Figlio mio ricorda  
l'uomo che tu diventerai  
non sarà mai più grande  
dell'amore che dai.

Non ho dimenticato l'istante  
in cui mi sono fatto grande  
per difenderti da quelle mani.  
Anche se portavo i pantaloncini  
la tua collana con la pietra magica  
io la stringevo per portarti via di là.  
Ma la magia era finita  
restava solo da prendere a morsi la vita.  
Cambia le tue stelle, se ci provi riuscirai  
e ricorda che l'amore  
non colpisce in faccia mai.  
Figlio mio ricorda  
l'uomo che tu diventerai  
non sarà mai più grande  
dell'amore che dai.

Lo sai che una ferita si chiude  
e dentro non si vede.  
Che cosa ti aspettavi da grande,

non è tardi per ricominciare.  
E scegli una strada diversa  
e ricorda che l'amore non è violenza.  
Ricorda di disobbedire  
e ricorda che è vietato morire,  
vietato morire.  
Cambia le tue stelle, se ci provi riuscirai.  
E ricorda che l'amore  
non ti spara in faccia mai.  
Figlio mio ricorda bene che  
la vita che avrai  
non sarà mai distante dall'amore che dai.

Ricorda di disobbedire  
perché è vietato morire.  
Ricorda di disobbedire  
perché è vietato morire  
perché è vietato morire  
vietato morire.

<https://www.youtube.com/watch?v=4WMejmcT9ZY>

### Un sorriso ferito dai pugni

Il male, nella storia, ha preso tutte le forme della violenza. Ma che cosa alimenta la violenza? È la domanda che sempre, davanti al male, ritorna e ci tormenta. Caravaggio, seguendo il mito raccontato da Ovidio, ci presenta il giovane Narciso affacciato sulle acque che gli restituiscono, in una perfetta simmetria avvolta dal buio, la sua immagine adorata. La bellezza di Narciso e il suo ripiegamento sulla sua immagine contengono una trappola mortale e mortifera: la fascinazione per se stessi può essere fatale.

Il nostro Io può diventare il primo grande e insidioso idolo alla cui potenza immaginaria la nostra vita si consacra e si dedica integralmente. Narciso non conosce l'alterità, non conosce l'amore per l'altro, non conosce la socialità, vorrebbe negare ogni debito verso l'altro perché nutre la credenza folle di bastare a se stesso. Lo psica-

nalista Recalcati afferma che, nella nostra epoca ipermoderna, l'os-sequio all'Io è la malattia umana per eccellenza, la follia più grande, la forma più subdola e pericolosa di idolatria.

Tutti abbiamo sotto gli occhi gli esiti nefasti di una cultura che ha enfatizzato l'io. L'io finisce per cancellare il volto dell'altro: esiste solo la sua immagine. Da qui può nascere la più drammatica violenza verso sé e verso chi è accanto.

La violenza nasce anche dal desiderio competitivo, dalla tensione a possedere la stessa cosa che l'altro possiede. Le guerre, le divisioni, i conflitti nascono dal desiderio competitivo di avere lo stesso oggetto, conteso tra i due: può essere una terra, l'eredità, la donna, una città, i pozzi di petrolio, l'accesso al mare. Può essere una poltrona su cui altri si sono seduti prima di me, può essere un giocattolo, un cellulare o l'affetto dei genitori, dell'amico e della persona che si pensa di amare. Oppure, cosa tragica, può essere la mia idea di Dio contro la tua.

Il desiderio competitivo, che ha di mira ciò che appartiene ad altri, diviene occasione di male.

### La collana con la pietra magica

Il male che rende supini e remissivi, che indebolisce la volontà, che distrugge l'autostima e la fiducia in se stessi e nelle proprie capacità, il male che spezza le ossa e nega ogni forma di rispetto, non deve mai vincere.

Alla violenza bisogna ribellarsi: è vietato morire, è vietato vivere nella morte e nella sofferenza. È vietato morire e generare morte! E bisogna che partiamo da noi: dobbiamo difenderci e difendere l'altro dal male, dobbiamo portarci via dal male e prospettare una strada nuova, dove il sogno della vita ritorni possibile.

C'è la strada, ci sono i passi.

Levinas invita alla deposizione dell'io: deporre l'io accentratore, così come si depone il tiranno, il sovrano assoluto. La spinta alla vita nuova deve essere il volto dell'altro, un volto da capire, da rispettare, da accarezzare, in cui contemplare lo sguardo che ti contempla. Un riconoscimento reciproco da cui nascerà come una benedizione, la pace.

Bisogna che agiamo con noi stessi e con gli altri come agisce Dio. Per vincere la notte, lui accende il mattino, per far fiorire la steppa

sterile, semina milioni di semi, per sollevare la pasta immobile, immette un poco di lievito. Questa è l'attività solare, positiva, vitale che cambia le cose: non preoccupiamoci prima di tutto delle debolezze, dei difetti, della capacità di fare il male che portiamo dentro: nessuno è senza zizzania nel cuore; ma occupiamoci di coltivare un amore profondo per tutte le forze che Dio ci consegna, forze di bontà, di generosità, di bellezza, di libertà. Facciamo che queste erompano in tutta la loro forza, in tutta la loro bellezza, in tutta la loro potenza: vedremo le tenebre scomparire.

È possibile ascoltare un altro invito che stravolge le nostre categorie: *porgi l'altra guancia*. Che non significa: sii remissivo e permetti il male di cui tu e l'altro siete capaci. Invece è imparare a non stare in costante posizione d'attacco, significa abbassare le difese, vuol dire non fare paura, significa disobbedire all'istinto di fare il male. Ci vuole coraggio. Ci vuole costanza, silenzio, riflessione, ci vogliono spazi di pace e di quiete, ci vogliono pensieri di bene, ci vuole "la frequentazione dei buoni", come diceva Seneca.

Il Vangelo non ci chiede di essere schiavi che abbassano la testa e non reagiscono; la parola di Gesù non è la morale dei deboli, che nega la gioia di vivere, ma è un annuncio a uomini che vogliono essere totalmente liberi, padroni delle proprie scelte anche davanti al male, capaci di disinnescare la spirale della vendetta e di inventare reazioni nuove, attraverso la creatività dell'amore. L'amore fa saltare i piani della rabbia, non ripaga con la stessa moneta, scombina le regole e poi rende felici.

Papa Francesco, in occasione dell'Angelus, ha detto: «Per Gesù il rifiuto della violenza può comportare anche la rinuncia ad un legittimo diritto: porgere l'altra guancia, cedere il proprio vestito o il proprio denaro, accettare altri sacrifici. Ma questa rinuncia non vuol dire che le esigenze della giustizia vengono ignorate o contraddette; al contrario, l'amore cristiano, che si manifesta in modo speciale nella misericordia, rappresenta una realizzazione superiore della giustizia che davvero esalta la dignità umana. Praticando la pazienza, il dialogo, il perdono si è artigiani di comunione, artigiani di fraternità e di pace nella nostra vita quotidiana».

Il consiglio del Vangelo è semplice: amatevi, altrimenti vi distruggerete. Altrimenti la vittoria sarà sempre del più violento, del più armato, del più crudele, del più rabbioso, del più forte. La vio-

lenza è come una catena infinita. Bisogna scegliere di spezzarla, di non replicare il male subito: «*L'uomo che diventerai non sarà mai più grande dell'amore che dai*».

### Cambia le tue stelle

Nel Vangelo il verbo amare si traduce sempre con un altro verbo: dare. E riparte il circuito del dono.

Nell'equilibrio del dare e dell'avere, Gesù istituisce una sproporzione, dai di più di ciò che ti è chiesto, ama per primo, ama in perdita, ama senza aspettare il contraccambio. Dalla sproporzione nascono la speranza e la pace.

Vincere il male con il bene fino a giungere al vertice, all'affermazione eccessiva di Gesù: amate i vostri nemici. Significa far fronte alla capacità degli altri di fare del male con la nostra capacità di amare. Questo distrugge l'inimicizia. E non ci saranno più nemici, né guance colpite. Né grida di vittoria. L'amore vince il nemico non uccidendolo, ma uccidendo l'inimicizia che c'è in lui.

Maria, la Madre, nel suo canto rivoluzionario afferma che Dio ha rovesciato i potenti dai troni. Li ha rovesciati, ma non umiliati, o bastonati, o uccisi. Ha disperso i progetti dei superbi, ma non li ha schiacciati o perseguitati.

Ha rimandato i ricchi a mani vuote, li ha liberati cioè dalle cose che avevano tolto loro la libertà. C'è una vittoria del bene che non comporta la sconfitta e l'uccisione del nemico.

Il Vangelo è la strada che fa vincere sull'inimicizia e che scommette sulla nascita a vita nuova del nemico. È la scommessa più alta!

«Solo l'amore crea»: lo ha detto padre Massimiliano Kolbe nel campo di concentramento di Auschwitz, pochi attimi prima di morire. Le sue parole e la sua scelta hanno permesso il miracolo della conversione al bene del suo carceriere, che ne ha dato testimonianza. Tutto, intorno a lui, parlava di morte e di non-senso, ma la sua tenerezza di uomo in amicizia con Dio ha creato una scintilla di vita nuova.

È possibile scegliere di essere buoni, di avere uno sguardo che non perde l'innocenza e la luce, di possedere una mano incapace di colpire, di pronunciare parole che mai vogliono ferire, di regalare carezze senza ambiguità, di avere un cuore senza divisioni, di offrire un servizio libero e mai strumentalizzato.

È possibile ricominciare, cambiare il corso delle stelle, disobbedire al male, scegliere una strada diversa da quella segnata dalla morte. Non è mai tardi. È sempre l'ora di disegnare l'amore, è sempre il caso di fare quella fatica che trasforma un libro d'odio e di paura in un libro che insegna la vita.

*Canta il sogno del mondo*

Ama,  
saluta la gente,  
dona, perdonà,  
ama ancora e saluta  
(nessuno saluta nel condominio,  
ma neppure per via).  
Dai la mano,  
aiuta, comprendi,  
dimentica  
e ricorda solo il bene.  
E del bene degli altri  
godi e fai godere.  
Godi del nulla che hai,  
del poco che basta  
giorno dopo giorno:  
e pure quel poco  
- se necessario -  
dividi.  
E vai,  
leggero dietro il vento e il sole  
e canta.  
Vai di paese in paese  
e saluta,  
saluta tutti:  
il nero, l'olivastro e perfino il bianco.  
Canta il sogno del mondo:  
che tutti i paesi si contendano  
d'averti generato.

*David Maria Turoldo*

# Corso di Alta Formazione in Pastorale Vocazionale

Università Pontificia Salesiana  
ottobre - giugno 2017-2018



Conferenza Episcopale Italiana



## Corso di Alta Formazione in Pastorale Vocazionale

L'Università Pontificia Salesiana (UPS), attraverso l'Istituto di Pedagogia Vocazionale (IPV) della Facoltà di Scienze dell'Educazione (FSE) in partnership con l'Ufficio Nazionale per la Pastorale delle Vocazioni (UNPV) della Conferenza Episcopale Italiana (CEI), promuove un Corso di perfezionamento per l'aggiornamento e l'abilitazione professionale di persone che svolgono ruoli di responsabilità e animazione nell'ambito della pastorale vocazionale nelle Chiese locali, nelle province religiose e negli ambiti della Vita Consacrata e della Comunità cristiana.

Il diploma è di natura accademica per chi ha almeno un Baccalaureato o Laurea triennale. Rappresenta invece un corso professionale e quindi con l'attestato di frequenza e di certificazione dell'acquisizione di conoscenze, abilità e competenze, con l'accreditamento dei corsi previsti, per chi non ha una laurea universitaria.

**DESTINATARI** privilegiati di questo Corso sono i Direttori e i collaboratori degli Uffici Diocesani e Regionali delle Vocazioni e i Responsabili o Incaricati delle vocazioni per la Vita Consacrata a diverso livello, specialmente quello provinciale, e altre forme di vita associativa nella Chiesa.



### NOTE ORGANIZZATIVE

Per essere ammesso al Corso si richiedono i seguenti requisiti:

- almeno il diploma di scuola secondaria di secondo grado;
- la certificazione di un'esperienza pastorale tale che consenta l'integrazione dei contenuti e del linguaggio utilizzato nel corso, attraverso la lettera di autorizzazione e presentazione (vedi sotto);
- la conoscenza funzionale della lingua italiana o la certificazione del livello B1 (il corso si propone in lingua italiana).

Il numero minimo di partecipanti è di 20 corsisti ed il numero massimo è di 50.

### QUOTA D'ISCRIZIONE

Il costo dell'iscrizione è di 1300,00 euro ed è comprensivo del materiale didattico utilizzato. La quota può essere saldata in 2 rate: la prima all'atto d'iscrizione, la seconda entro e non oltre marzo 2018.

La DOMANDA D'ISCRIZIONE si deve inviare alla Direzione del Corso tra il 1° settembre e il 30 ottobre 2018, tramite e-mail all'indirizzo [ipv@unisal.it](mailto:ipv@unisal.it) e deve portare in allegato:

- Fotocopia del documento di identità;

• Fotocopia titolo di studio;

- I sacerdoti, i religiosi o le religiose e i consacrati in genere, devono allegare una lettera di presentazione dell'Ordinario e/o del Superiore che approva l'iscrizione;
- I laici, devono allegare una lettera di presentazione di un ecclesiastico che avvalli la scelta dell'iscrizione al Corso;
- Autorizzazione dell'IPV: ricevuta tutta la documentazione sopra indicata, la segreteria del Corso autorizzerà il partecipante a procedere al versamento della prima rata tramite bonifico bancario intestato a: PONTIFICIO ATENEO SALESIANO, piazza Ateneo Salesiano, 1, Roma – Banca Popolare di Sondrio, AGENZIA 19 di Roma  
IBAN: IT76T0569603219000004600X29  
CODICE SWIFT: POSOT22XX  
Causale: Iscrizione Corso Alta formazione Pastorale Vocazionale (prima o seconda rata);
- Invio del Documento attestante l'avvenuto versamento della prima rata di 650,00.  
Finalmente, il partecipante al Corso può inviare la contabile del bonifico realizzato, attivando in questo modo la propria iscrizione.

# SUSSIDI 2018

In cammino verso  
il Sinodo sui Giovani - 2018

DAMMI  
un CUORE  
che ascolta



## 55<sup>a</sup> Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni

Sussidi a cura dell'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni - CEI:

- Itinerario di crescita umana e vocazionale per adolescenti e giovani
- Preghiamo per le vocazioni con la Liturgia delle Ore
- Scheda di riflessione tematica
- Poster



# letture

a cura di M. Teresa Romanelli  
segretaria di Redazione, CEI - Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni



**L. FERRAROLI**  
*Educatori si nasce o si diventa? Vivere la sfida educativa tra passione, competenza e profezia*  
San Paolo, Milano 2017

Per poter esercitare la professione di educatore con dignità e competenza è necessario compiere un percorso di maturazione personale in cui la conoscenza dell'altro nelle dinamiche relazionali e nei meccanismi legati alla crescita e alla relazione vanno prima studiati e poi rielaborati in modo da non trovarsi nella posizione dell'educatore-salvatore, che finisce per perdersi insieme al ragazzo che vorrebbe aiutare. Una lettura da cui, soprattutto i più giovani che intraprendono l'azione educativa con entusiasmo e con passione, potranno trarre un aiuto prezioso.



**ARCIDIOCESI DI MILANO - CDV**  
**(Come) mi vedi?**  
Centro Ambrosiano, Milano 2017

Cosa significa oggi per una donna consacrarsi a Dio nella Chiesa? E come sono viste dalle giovani e dalle ragazze, ma anche dai preti e dai seminaristi, le suore e in generale le consacrate? Domande importanti che sono state oggetto di un'indagine commissionata dal Centro Diocesano Vocazioni ai sociologi dell'Università Cattolica di Milano. Ne è scaturita una riflessione molto dettagliata e interessante che va a toccare gli aspetti più rilevanti del cambiamento epocale in atto circa il significato della "vocazione" e del "discernimento", che ben si inserisce nel cammino voluto da Papa Francesco con il Sinodo sui giovani.

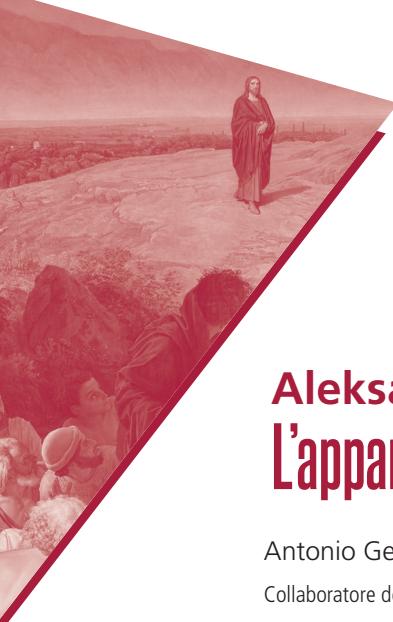


**B. BAFFETTI**  
*Dalla parte dei bambini.*

*Viaggio nelle ferite della separazione tra sfide educative e pastorali*

**EDB, Bologna 2017**

Dopo un'analisi dei bisogni delle famiglie che vivono la separazione, il testo dà voce alle parole dei bambini offrendo ai genitori strumenti di sostegno per favorire una serena relazione educativa. Un libro prezioso, utile sia per i genitori che devono farsi carico dei bisogni dei propri bambini, sia per le comunità cristiane, perché siano premurose verso le famiglie ferite. La seconda parte del testo si rivolge alla comunità, proponendo iniziative e progetti. Alcuni percorsi biblici, per adulti e bambini, affidano alla Parola il compito di aiutare nel discernimento e consolare nelle ferite.



## Aleksandr Andreevič Ivanov L'apparizione del Messia al popolo

Antonio Genziani

Collaboratore dell'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni - CEI, Roma.

### Il viaggio spirituale dei primi discepoli

#### Testo biblico (Gv 1,24-39)

“Quelli che erano stati inviati venivano dai farisei. Essi lo interrogarono e gli dissero: “Perché dunque tu battezzi, se non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?”. Giovanni rispose loro: “Io battezzo nell’acqua. In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, colui che viene dopo di me: a lui io non sono degno di slegare il laccio del sandalo”. Questo avvenne in Betània, al di là del Giordano, dove Giovanni stava battezzando.

Il giorno dopo, vedendo Gesù venire verso di lui, disse: “Ecco l’agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo! Egli è colui del quale ho detto: “Dopo di me viene un uomo che è avanti a me, perché era prima di me”. Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare nell’acqua, perché egli fosse manifestato a Israele”.

Giovanni testimoniò dicendo: “Ho contemplato lo Spirito discendere come una colomba dal cielo e rimanere su di lui. Io non lo conoscevo, ma proprio colui che mi ha inviato a battezzare nell’acqua mi disse: “Colui sul quale vedrai discendere e rimanere lo Spirito, è lui che battezza nello Spirito Santo”. E io ho visto e ho testimoniato che questi è il Figlio di Dio”. Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su

Gesù che passava, disse: "Ecco l'agnello di Dio!". E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: "Che cosa cercate?". Gli risposero: "Rabbì - che, tradotto, significa Maestro -, dove dimorri?". Disse loro: "Venite e vedrete". Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio. „

### L'artista

Aleksandr Andreevič Ivanov nasce a Pietroburgo il 16 giugno del 1806. Il padre Andrea è insegnante di pittura e sotto la sua guida Aleksandr inizia i suoi studi presso l'Accademia Imperiale d'Arte come allievo esterno. È un bravo disegnatore, vince diversi premi, fa esperienze all'estero; nel 1830 è in Germania, si sposta poi in Italia dove rimane molti anni, continuando a mantenere contatti con la Russia.

A Roma è ispirato dai capolavori di Michelangelo, conosce il pittore tedesco Friedrich Overbeck, uno dei più importanti esponenti dei Nazareni, gruppo di giovani artisti tedeschi che credono nella funzione religiosa o morale dell'arte. I nazareni conducono una vita particolare, sono devoti e cercano di emulare i personaggi della Bibbia sia nell'abbigliamento che nel modo di accomodare la barba e i capelli, detti alla nazarena, ispirati all'iconografia tradizionale di Gesù. Ivanov, influenzato da queste teorie, inizia a dipingere quadri aventi come soggetti personaggi biblici e religiosi. Unisce la spiritualità a uno stile proprio e propone un tipo di realizzazione artistica unico nella pittura di quella prima metà dell'Ottocento.

La sua opera più importante, *L'apparizione del Messia al popolo*, viene realizzata nell'arco di un ventennio (1836-1857). È frutto anche di intensi scambi di opinioni con il gruppo dei nazareni di Roma.

Nel 1858 ritorna a Pietroburgo per una mostra delle proprie opere, tra cui *L'apparizione del messia al popolo*, con centinaia di schizzi e studi preparatori dell'opera. Fu un evento, ma non ebbe il successo sperato. Solo dopo la sua morte, avvenuta il 3 luglio 1858 per un'epidemia di colera, l'opera fu considerata un capolavoro.

## L'opera

*L'apparizione del Messia al popolo* è un quadro di grandi dimensioni (540x750 cm) che ha occupato venti anni della vita di Ivanov e, sostanzialmente, si identifica con lui. Molti sono gli schizzi e i disegni che hanno preceduto e preparato l'opera. Alcuni critici ritengono che questi studi preparatori siano dei veri e propri capolavori e rivelino, nei dettagli, più interiorità e profondità psicologica rispetto all'opera stessa. Ivanov vede nei Vangeli – racconto della vita, morte e risurrezione di Gesù – una raccolta di fatti storici più che religiosi, mirati ad annunciare l'avvento del regno di Dio, la redenzione degli uomini e la funzione salvifica di Gesù.

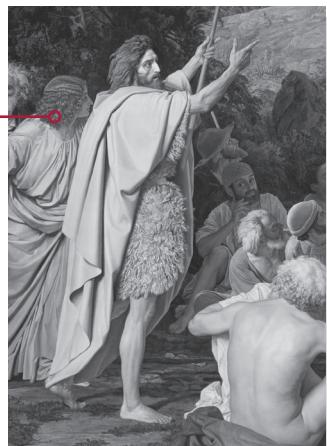
La scena è ambientata in Betania, oltre il Giordano. Betania significa “casa della testimonianza” o “casa della risposta”. Il significato stesso del nome assume un valore simbolico che ben si armonizza con il contenuto del brano evangelico. Betania diventa un luogo, uno spazio in cui i discepoli sono chiamati a rispondere con la vita.

Qui, sulle rive del Giordano, dove Giovanni Battista sta battezzando, accorrono moltissime persone tra cui alcuni sacerdoti e leviti provenienti da Gerusalemme su richiesta dei farisei. Tra la folla possiamo notare anche alcuni soldati a cavallo.

Dal quadro è possibile stabilire anche l'ora; in tutti gli studi di Ivanov, infatti, lo spettatore può indovinare l'ora del giorno. È l'alba, quando il sole sorge e illumina il paesaggio e i rilievi montani, mentre una leggera foschia lascia solo percepire i profili più lontani; la luce colora le foglie e svela i volti, gli sguardi, i movimenti: è l'inizio di una grande avventura.

### Il Battista

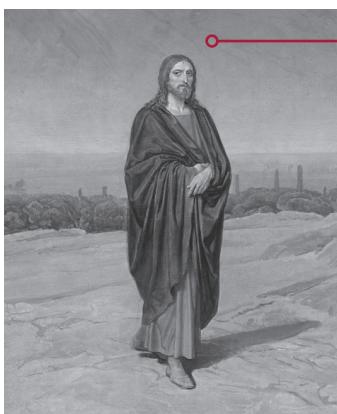
Giovanni il Battista è maestoso, alza il braccio destro e indica Gesù, il suo è un gesto solenne e nobile, non ha dubbi sull'identità di Gesù, gli è stata rivelata dallo Spirito, e con forza ed energia lo indica senza paura. Giovanni è un uomo rude, un po' selvaggio, vestito di pelo di cammello, ma qui è raffigurato



in tutta la sua eleganza e ieraticità, la sua chioma sembra la criniera di un leone e il suo profilo esprime forza e determinazione. Con il braccio sinistro innalza il vessillo della croce.

Giovanni è uomo di fede, dallo sguardo profondo, che sa guardare dentro, e in quell'uomo che passa vede il mistero dell'Agnello di Dio e lo indica agli altri. Non ha il compito di andare in cerca di Gesù, né di seguirlo, ma di accorgersi di lui, di riconoscerlo e indicarlo. Qui termina la sua missione.

Gli occhi del Battista fissano Gesù, il segreto della vita di un testimone è racchiuso in questo sguardo che sa scrutare in profondità l'identità di Gesù.



Gesù

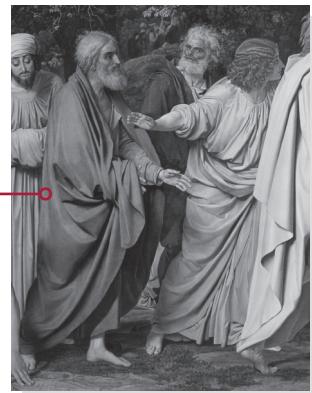
Gesù "viene verso" Giovanni e la folla. Gesù appare in lontananza, solitario, ha appena iniziato il suo ministero pubblico. L'essere solo è accentuato ancor di più dalla desolazione del paesaggio circostante, Gesù cammina, il suo passo è solenne, composto.

È un accorgimento del pittore che, creando intorno a Gesù uno spazio vuoto, permette allo spettatore di non avere dubbi su chi sia la persona indicata da Giovanni. L'Agnello di Dio è inequivocabilmente lui.

Gesù è dinamico nel suo incedere, il piede destro esprime movimento. I suoi passi sono verso ciascuno di noi... Gesù sempre ci viene incontro.

#### Giacomo e Giovanni

Giacomo e Giovanni, la prima coppia di fratelli, si mettono al seguito di Gesù; osserviamo come il pittore ha saputo rendere i loro passi, i gesti, gli sguardi. Riconosciamo Giovanni per la sua giova-



ne età, è di profilo con i lunghi capelli rossi. Con la mano destra sembra spingere Giacomo, vuole coinvolgerlo in questa avventura. A volte c'è bisogno di qualcuno che ci incoraggi, ci solleciti, ci sproni nelle scelte; è questo il ruolo di Giovanni nei confronti del fratello.

Giacomo, capelli e barba lunghi e bianchi, è più tranquillo di suo fratello Giovanni. Cammina più lentamente, ma è deciso, la sua mano sinistra orientata verso Gesù sottolinea la consapevolezza della sua decisione.

Giacomo e Giovanni cercano un modo di vivere che offra senso alla loro esistenza, consapevoli che i loro desideri possono realizzarsi in Gesù e con Gesù. È significativa anche la loro posizione nel quadro: vanno da Gesù attraverso Giovanni. Il loro incontro con la salvezza avviene tramite il Battista. È una sequela...



### Gruppi di persone

In basso a destra, padre e figlio hanno appena ricevuto il battesimo di purificazione da Giovanni. Si vestono, il figlio appare infreddolito e raccoglie le braccia intorno alla vita, guardano verso il Battista. Tra il popolo c'era il desiderio della venuta del Messia; ora possono ascoltare questo annuncio di salvezza e di vita. L'attesa è finita e sul volto del padre appare un sorriso. Per il Battista il ruolo di testimone è davvero terminato e ora la folla può volgere lo sguardo verso Gesù: questo sconosciuto è l'atteso.

Un vecchio viene aiutato da un giovane ad alzarsi e guarda verso Gesù. Al centro un giovane raccoglie gli abiti dell'uomo nudo seduto per terra, di spalle, e nel contempo sembra interrogare con il Battista, contento ma un po' stupito di ciò che sta accadendo.

L'uomo in piedi alla sua sinistra, nudo anche lui, guarda



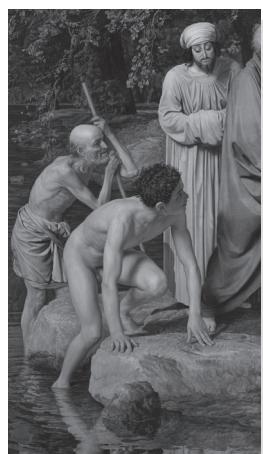
verso Gesù per vedere meglio chi sta indicando il Battista. Questo annuncio ha portato movimento e trambusto, e ci fa comprendere l'attesa del popolo per il Messia. Il pittore ha saputo rendere questo gioco di sguardi verso Gesù in modo mirabile e tutto questo grazie a Giovanni.



Parte della folla che è in attesa di essere battezzata da Giovanni volge lo sguardo a Gesù, sollecitata in questo dal giovane in primo piano che cerca di convincere anche il fariseo con la barba bianca, capo di una delegazione inviata da Gerusalemme per verificare l'operato del Battista.

In alto a destra anche i due soldati romani a cavallo sono sospinti a guardare verso Gesù.

In basso a sinistra, un vecchio e un adolescente escono dall'acqua del fiume Giordano. Il vecchio si sta aiutando con il bastone e l'adolescente si appoggia a terra toccando il greto del fiume: la vecchiaia e la gioventù, le età della vita, ci invitano a pensare che la conversione e il cambiamento della propria vita possono avvenire a tutte le età; la chiamata è per tutti, l'importante è saper cogliere il momento. E loro due hanno avuto questa opportunità.



Nella parte bassa del dipinto, sulla riva, oltre alle persone, notiamo il tremolio e il riflesso sull'acqua che, nell'effetto realistico dei toni e delle sfumature, rivelano la genialità e la sensibilità dell'artista.

Ma c'è anche chi non si lascia coinvolgere; è l'adulto, vestito di celeste, che guarda per terra indifferente e chiuso nei propri pensieri. Non si capacita di ciò che sta avvenendo.

## Approccio vocazionale

### *In viaggio, tra desiderio e conoscenza di Dio*

Giacomo e Giovanni incontrano Gesù grazie a Giovanni il Battista che funge da guida per i due discepoli. Giovanni non trattiene per sé i discepoli, ma li accompagna verso Gesù; è la guida incomparabile che aiuta a varcare la porta di quella dimora da dove iniziare il viaggio per scoprire Dio, per manifestare e testimoniare il suo amore nella storia della loro vita.

*«Desidero anche ricordarvi le parole che Gesù disse un giorno ai discepoli che gli chiedevano: "Rabbì [...], dove dimori?". Egli rispose: "Venite e vedrete" (Gv 1,38-39). Anche a voi Gesù rivolge il suo sguardo e vi invita ad andare presso di lui. Carissimi giovani, avete incontrato questo sguardo? Avete udito questa voce? Avete sentito quest'impulso a mettervi in cammino? Sono sicuro che, sebbene il frastuono e lo stordimento sembrino regnare nel mondo, questa chiamata continua a risuonare nel vostro animo per aprirlo alla gioia piena. Ciò sarà possibile nella misura in cui, anche attraverso l'accompagnamento di guide esperte, saprete intraprendere un itinerario di discernimento per scoprire il progetto di Dio sulla vostra vita. Pure quando il vostro cammino è segnato dalla precarietà e dalla caduta, Dio ricco di misericordia tende la sua mano per rialzarvi»<sup>1</sup>.*

Suggestivo per i giovani questo momento descritto e attualizzato da Papa Francesco; indicando Gesù, il Battista agevola l'incontro con uno sguardo, permette a chi lo circonda di intercettare la sua voce, indica il cammino verso Gesù.

È straordinaria la figura della guida che non teme di staccarsi dai suoi discepoli. Emerge così il profilo di un *accompagnatore* libero e liberante, in equilibrio, ma anche il profilo dell'*accompagnato* che si fida e si affida, capace di andare incontro a ciò che non si conosce, senza paura.

Decisiva l'affermazione del Battista: *«Ecco l'Agnello di Dio»*.

Com'è possibile che Giacomo e Giovanni seguano Gesù solo per questa frase del Battista? Cosa vedono in Gesù per lasciarsi conquistare? Eppure, senza dire una parola, i due discepoli cominciarono a seguire Gesù.

<sup>1</sup> Lettera del Santo Padre Francesco ai giovani in occasione della presentazione del documento preparatorio della XV Assemblea generale ordinaria dei vescovi.

La figura dell'Agnello aveva per gli ebrei un forte potere di evocazione. Richiamava la Pasqua del popolo di Israele e soprattutto ricordava l'agnello immolato del cui sangue erano stati segnati gli stipiti delle porte e grazie al quale i figli primogeniti degli israeliti furono salvati dalla morte.

L'Agnello è l'immagine della liberazione dalla schiavitù dell'Egitto, ma è anche la figura del servo di Jahvè di cui parla il profeta Isaia. Nel popolo di Israele era forte questa attesa del Messia, desiderato, anelato, sognato.

Il Battista riconosce in Gesù colui che può liberare da ogni forma di schiavitù, che può liberare l'uomo dalla più grande paura, quella della morte. L'unico che può dare risposta alle domande di ogni uomo.

E forse i nostri giovani non hanno il desiderio di Cristo perché non ne comprendono il valore? E soprattutto non hanno guide che sappiano indicare il Cristo come modello di Vita, come colui che fa sognare una vita piena di senso e di felicità?

La guida, Giovanni il Battista, lo sa indicare perché sa fissare lo sguardo su Gesù.

Il verbo greco tradotto con *"fissare lo sguardo"* significa letteralmente *"guardare dentro"* e in Gesù che passa il Battista sa vedere la sua più profonda interiorità e in essa le attese e i desideri di ogni uomo. Mostra così la realtà profonda di quell'uomo, il suo essere dono. Lui è la verità, l'unico che può scaldare il cuore, l'unico che dà un senso all'esistenza, che donerà la sua vita per noi.

Lo cerchiamo e lo seguiamo, come fecero i primi discepoli, quando di lui comprendiamo questa realtà.

Nel quadro di Ivanov possiamo vedere il momento dell'incontro con i discepoli e immaginare i passi successivi, le domande e le risposte; nel Vangelo di Giovanni possiamo constatare l'evangelista che, da vero innamorato, riporta l'ora dell'incontro – *«erano le quattro del pomeriggio»* – come per dire: è stato un momento talmente importante e decisivo per la sua vita che, dopo tanti anni, ne ricorda e porta nel cuore l'ora precisa.

È un invito a scoprire la bellezza dell'incontro con Gesù e a custodire la memoria nel nostro cuore.

### Preghiera

Signore,  
Giacomo e Giovanni,  
i primi discepoli,  
erano in attesa di te  
e il Battista da buona guida  
ha saputo indicarti come l'Agnello di Dio,  
colui che distrugge la morte  
e dona la vita per sempre.

Ti chiediamo di porre  
al nostro fianco guide  
che sappiano rivelarti,  
far conoscere te.  
Tu che sazi i desideri di ogni uomo,  
fa' che possiamo fidarci e affidarci  
e custodire nel cuore  
il ricordo dell'ora  
dell'incontro con l'amore, con te.